

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
53	La Voce del Canavese	21/01/2013	<i>UN IMPEGNO A CHI SI CANDIDA A GOVERNARE L'ITALIA</i>	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
4	Il Sole 24 Ore	21/01/2013	<i>DICHIARAZIONE IMU CON 2MILA MODULI DIVERSI (C.Dell'oste)</i>	3
5	Il Sole 24 Ore	21/01/2013	<i>OGNI ANNO UN MAXI-DEFICIT DA FALLIMENTO (L.Cimbolini/S.Pozzoli)</i>	5
5	Il Sole 24 Ore	21/01/2013	<i>REGIONI, DEBITI PER 130 MILIARDI (G.Trovati)</i>	7
7	Il Sole 24 Ore	21/01/2013	<i>CITTADINI ANCORA IN FILA AGLI SPORTELLI (A.Cherchi)</i>	9
7	Il Sole 24 Ore	21/01/2013	<i>L'AGENDA DIGITALE ATTENDE L'AGENZIA (A.che.)</i>	10
1	La Repubblica	21/01/2013	<i>ECCO COME TAGLIARE LA SPESA PUBBLICA (A.Bisin)</i>	11
1	La Stampa	21/01/2013	<i>SOBRIETA E SVILUPPO L'ALTRO NORD (M.Brambilla)</i>	12
24	La Stampa	21/01/2013	<i>SCUOLA, RIPORTIAMO GLI INVESTIMENTI AI LIVELLI OCSE - LETTERA (F.Puglisi)</i>	14
16	L'Unita'	21/01/2013	<i>ENERGIA E DIFESA DEL SUOLO COSI' SI PUO' CREARE LAVORO (S.Gentili)</i>	15
3	Il Fatto Quotidiano	21/01/2013	<i>LA RIVOLUZIONE TREMONTI CHE CONSEGNO' I SINDACI AGLI ISTITUTI D'AFFARI (F.ba.)</i>	16
7	Il Fatto Quotidiano	21/01/2013	<i>Int. a L.Zamagni: "LE BANCHE HANNO NASCOSTO INFORMAZIONI AI COMUNI" (M.Palombi)</i>	17
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	21/01/2013	<i>ORA DITECI CHI PAGA LE SPESE DEI CANDIDATI (S.Rizzo)</i>	18
3	Corriere della Sera	21/01/2013	<i>BERSANI RILANCIA L'APPELLO AL VOTO UTILE IL CAVALIERE PREPARA UN NUOVO CONTRATTO (M.Guerzoni)</i>	20
5	Corriere della Sera	21/01/2013	<i>QUEL PATTO A CINQUE NATO AL "BAR DEL PORTO" (A.Frenda)</i>	21
5	Corriere della Sera	21/01/2013	<i>TESSERE E 30 MILA VOTI IL FORTINO INESPUGNABILE DI NICK "O' MERICANO" (F.Ronccone)</i>	22
6/7	Corriere della Sera	21/01/2013	<i>MONTI PRESENTA LA SUA SQUADRA E PROMETTE "RIFORME RADICALI" (A.Senesi)</i>	24
1	Corriere della Sera	20/01/2013	<i>Int. a M.Monti: SVOLTA DI MONTI SUL LAVORO. (F.de b.)</i>	26
1	La Repubblica	21/01/2013	<i>NICK O'MERICANO A SILVIO "IL SEGGIO O VADO IN GALERA" (C.Lopapa)</i>	31
2/3	La Repubblica	21/01/2013	<i>BERLUSCONI E IL CASO COSENTINO "CANDIDATURA ANCORA SUB JUDICE MILANESE E PAPA SONO FUORI" (T.Ciriaco)</i>	33
2	La Stampa	21/01/2013	<i>IL MANIFESTO DI MONTI: FEDERARE I RIFORMISTI (T.Chiarelli)</i>	35

Parola di Antonio Saitta

Un impegno a chi si candida a governare l'Italia

Un vero e proprio manifesto programmatico, da sottoporre a chi si candida alla guida del nostro Paese. Lo propongo attraverso l'Unione delle Province italiane, di cui sono presidente, perchè la X-VII legislatura si troverà a fronteggiare uno dei momenti più delicati della nostra storia democratica. Nel pieno di una delle più gravi crisi economiche, sociali ed occupazionali che l'Italia sia stata costretta ad affrontare, il prossimo Governo e il prossimo Parlamento saranno chiamati a fare scelte decisive per avviare la ripresa e fare ripartire lo sviluppo.

Riforme strutturali, istituzionali, dell'amministrazione dello Stato, ma anche interventi di legislazione ordinaria mirati su alcune priorità che rappresentano i temi chiave da cui l'Italia può e deve ricominciare a crescere.

Un simile compito comincia da una nuova visione dei rapporti tra tutte le istituzioni. Il deterioramento delle relazioni tra Stato centrale e istituzioni territoriali è sempre più marcato, le autonomie territoriali sono state indicate come la spesa inutile, da tagliare. Sulle Province poi, ad ogni manovra economica il contributo richiesto in termini minori risorse per i bilanci e di vincoli alla spesa è andato crescendo. Considerando solo gli interventi dal 2011 al 2013, alle Province sono stati tagliati oltre 2 miliardi di euro.

Il risultato di queste scelte è stato il progressivo impoverimento del tessuto economico dei territori e il continuo indebolimento della rete di servizi sociali garantiti ai cittadini. Con un crollo degli investimenti locali dal 2008 ad oggi, pari al -44% per

le Province e -38% dei Comuni non c'è alcuna possibilità di ripartire.

Al nuovo Governo e al nuovo Parlamento chiediamo di invertire questa tendenza, di ritornare a considerare le Province e tutte le istituzioni locali una risorsa su cui puntare, di avviare con serenità e determinazione una nuova fase di collaborazione per in modo equo e rispettoso delle diverse attribuzioni, l'onere e la responsabilità di contribuire alla ripresa dell'Italia. Chiediamo anche di abbandonare la deriva, tanto demagogica quanto del tutto infruttuosa, dell'utilizzo strumentalmente di norme di carattere meramente finanziario per intervenire con riforme istituzionali, come è stato fatto a danno delle Province. Non è così che si riqualifica la spesa pubblica, su cui invece si deve intervenire, né si producono risparmi, come dimostrato nelle passate legislature.

Le Province hanno individuato obiettivi chiave su cui intervenire per offrire ai cittadini nuove prospettive: investire nella scuola, nella formazione e negli strumenti per sostenere le politiche attive per il lavoro, dare nuove opportunità alle imprese e alle economie locali, intervenire sulle piccole reti di infrastrutture viarie, cogliere la sfida della green economy e delle infrastrutture immateriali, garantire la messa in sicurezza del Paese, con un'opera costante di contrasto al dissesto idrogeologico.

Su questi temi le Province chiedono un impegno a chi si candida a governare l'Italia.

Antonio Saitta
Presidente della Provincia di Torino



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I casi ricorrenti

La gran parte delle comunicazioni riguarda case prestate ai parenti e affitti concordati

Ricadute incrociate

Il mancato rispetto delle regole locali mette a rischio le agevolazioni

Dichiarazione Imu con 2mila moduli diversi

Un Comune su quattro ha adottato altri formati di denuncia rispetto allo standard nazionale

Cristiano Dell'Oste

I proprietari di case hanno aspettato per quasi un anno il modello della dichiarazione Imu, ma in circa 2mila Comuni non potranno usarlo. Di fatto, un municipio su quattro ha introdotto un formato di comunicazione "locale", diverso da quello messo a punto dal dipartimento delle Finanze.

Niente di illegale, ma una bella complicazione in vista della scadenza del 4 febbraio. Soprattutto per i professionisti che si occupano di Imu, e che sono costretti a verificare delibere e regolamenti comunali alla ricerca di eventuali «adempimenti formali non onerosi», come li chiamano le Finanze. A volte basta un'autocertificazione. Altre volte serve la copia di un contratto. Altre volte ancora bisogna rispettare una data anteriore al 4 febbraio, con il risultato che chi non si è mosso per tempo rischia di essere tagliato fuori.

Il conteggio dei 2mila Comuni è stato effettuato dal Caf Acli, che ha mappato per i propri uffici tutte le decisioni locali. «La

grande maggioranza delle delibere che comportano obblighi di comunicazione varie per aliquote o detrazioni agevolate si trova nel Nord. Nel Centro-Sud, invece, è più frequente imbattersi in delibere locali che hanno previsto la stessa aliquota per tutti gli immobili diversi dalla prima casa», spiega Paolo Conti, direttore del Caf Acli.

Il principio di fondo è che la dichiarazione Imu va presentata quando il Comune ha previsto un'agevolazione extra rispetto alla normativa nazionale o quando, comunque, non è in grado di conoscere la situazione del contribuente per altra via, ad esempio tramite il catasto. Il caso classico è quello delle abitazioni concesse in uso gratuito ai parenti. Dato che il contratto di comodato può anche essere verbale, quando il consiglio comunale ha deciso un'aliquota ridotta bisogna in qualche modo mettere a conoscenza della situazione l'ufficio tributi. Il punto è "come" farlo.

Vediamo tre esempi selezionati tra i Comuni della provincia di Bologna. A Granarolo

dell'Emilia l'aliquota dello 0,76% è riservata ai parenti di primo grado e il comodato va registrato alle Entrate, ma per l'autocertificazione c'è tempo fino al 30 giugno 2013. A Marzabotto, invece, la scadenza è il 31 gennaio e non viene chiesta la registrazione. Mentre a Monteveglio l'aliquota è più bassa (0,6%), possono beneficiarne anche i parenti di secondo grado e basta una comunicazione, ma il termine - ormai scaduto - era quello per il pagamento dell'imposta, cioè il 17 dicembre.

Un bel rebus, che si intreccia con la complicazione di dover fare tutto (o quasi) su modelli cartacei o con la posta elettronica certificata. D'altra parte, tra incertezza normativa, ristrettezze di bilancio e tempi ridotti al minimo, sono pochi gli enti locali che hanno investito per "costruire" software o piattaforme internet.

In qualche caso le richieste dei Comuni contraddicono anche le indicazioni ministeriali, ad esempio per le pertinenze dell'abitazione principale, che pagano l'Imu con l'aliquota ridotta e incassano la detrazione

di 200 euro. Secondo le istruzioni ufficiali, per i box auto, le cantine e i magazzini «non sussiste obbligo dichiarativo», ma in diversi piccoli centri si chiede ai contribuenti di segnalarli: tra i tanti, Bassano e Vezza d'Oglio nel Bresciano.

Ripercorrere gli obblighi dichiarativi previsti a livello locale significa anche esplorare le agevolazioni introdotte dai Comuni qua e là per l'Italia: oltre alle abitazioni prestate ai parenti, il grosso delle comunicazioni va inviato in caso di alloggi affittati a canone concordato o di famiglie in cui sono presenti soggetti deboli, così come definiti di volta in volta dalle delibere: disabili, anziani, disoccupati e così via.

La verifica sulla dichiarazione diventa così l'occasione per un controllo sulla correttezza del saldo, soprattutto per i professionisti che hanno curato le pratiche di centinaia di contribuenti. Dopotutto, se ci si accorge di aver sbagliato si è ancora in tempo a fare il ravvedimento, pagando solo il 3,75% di sanzioni.

twitter@c_delloste

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4 febbraio

La scadenza

È la data entro cui va inviata la dichiarazione Imu

IMMOBILI / 2

**Scadenza del 4 febbraio:
modelli su misura
in oltre 2mila Comuni**

► pagina 4



I dieci errori più frequenti

Dal versamento in ritardo all'errore nel calcolo del valore delle aree fabbricabili, il grafico in basso riassume i dieci errori più frequenti compiuti dai contribuenti con il pagamento del saldo dell'Imu. La casistica è il risultato di un sondaggio compiuto da Agefis, associazione dei geometri fiscalisti, tra 50 dei propri iscritti. Gli errori sono sanabili con il ravvedimento operoso, pratica che al 10 gennaio riguardava circa il 4% dei contribuenti assistiti da Agefis. Peraltro, oltre agli errori, la causa più comune di ravvedimento è il mancato pagamento "volontario" dovuto a problemi di liquidità

VERSAMENTO IN RITARDO



Svista o mancanza di liquidità

Il caso più frequente di errore è il versamento in ritardo, per dimenticanza o mancanza di liquidità. In entrambi i casi, il rimedio è il ravvedimento operoso. Chi scegliesse di mettersi in regola oggi, pagherebbe il 3,75% di sanzioni e gli interessi legali al 2,5% commisurati ai giorni di ritardo

UNICO VERSAMENTO A GIUGNO



La routine dell'Ici: pagare tutto con l'acconto

Alcuni contribuenti hanno fatto da soli i conti, pagando tutta l'Imu 2012 a giugno, in unica soluzione, come erano abituati a fare con l'Ici. Con i rincari delle aliquote decisi dai Comuni, questa vecchia prassi si è tradotta in minori versamenti di cui molti proprietari si sono accorti solo dopo il saldo

FABBRICATO DIMENTICATO



Terreni, locali di servizio e pertinenze a rischio

«Dimenticare» un'abitazione è difficile, ma le possibilità di errore aumentano se si tratta di piccoli terreni agricoli, aree pertinenziali, locali di servizio, magazzini, pertinenze o parti comuni in condominio. Anche in questo caso, il rimedio è il ravvedimento operoso

ERRORE DOVUTO A RISTRUTTURAZIONE



Il conti giusti dopo il cantiere

I fabbricati sottoposti a lavori di recupero più o meno pesanti possono generare diversi errori: ad esempio, un intervento manutentivo non basta a far scattare lo sconto del 50% per gli inagibili, mentre – al contrario – se l'edificio viene ricostruito, restaurato o ristrutturato si paga sul valore dell'area edificabile

ERRORE DI CALCOLO DEL SALDO



Tra moltiplicatori e aliquote

Gli errori di calcolo sono più diffusi tra chi ha scelto il "fai-da-te". Anche chi ha utilizzato software o calcolatori online, però, può aver sbagliato a inserire la rendita o l'aliquota comunale, dato che non tutte le software house hanno fatto in tempo a "caricare" nel sistema le aliquote locali

VARIAZIONE DI RENDITA



La correzione del Territorio

Un'altra situazione che può dare luogo al ravvedimento operoso – se il contribuente non è attento – è l'aggiornamento delle rendite catastali automatiche. Caso tipico: la rendita era stata calcolata dalla procedura Docfa in fase di accatastamento e poi il Territorio ha notificato una variazione di rendita

ATTRIBUZIONE DI RENDITA DEFINITIVA



Dal valore presunto a quello definitivo

L'accatastamento di un fabbricato con rendita definitiva è un'altra delle situazioni che può determinare la necessità di correggere l'importo versato, se i pagamenti sono stati eseguiti sulla base della rendita presunta. Questo può accadere, ad esempio, per i cosiddetti "fabbricati fantasma"

SCelta DELL'ALiquota IMPROPRIA



Attenzione alla delibera comunale

Individuare l'aliquota corretta da applicare al proprio caso non è sempre facile, soprattutto dove il Comune ha previsto agevolazioni. Ad esempio, spesso la definizione di «immobili d'impresa» o di «case date in prestito ai parenti» cambia da una città all'altra

INDIVIDUAZIONE ERRATA DELLE PERTINENZE



Al massimo tre unità (e non più di una per tipo)

Con l'Imu possono essere considerate pertinenze solo un box auto (C/6), un magazzino o cantina (C/2) o una tettoia (C/7), e vanno contati anche quelli accatastati con l'abitazione. La stretta rispetto all'Ici ha indotto in errore più di un proprietario, che ha applicato gli sconti su unità che non ne avevano diritto

AREA EDIFICABILE CON VALORE IMPRECISO



Utilizzo del valore imponibile sbagliato

L'errore di valutazione sull'imponibile delle aree edificabili è un altro dei punti più delicati, soprattutto quando si tratta di individuare il valore di mercato al 1° gennaio dell'anno d'imposta o di verificare se e quali indici sono stati stabiliti a livello comunale

Fonte: Agefis

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Disavanzo. Negativo anche il patrimonio

Ogni anno un maxi-deficit da fallimento

Luciano Cimbolini
Stefano Pozzoli

Il disavanzo finanziario delle regioni? A una prima, grossolana, stima, risulta essere di circa 20 miliardi di euro. In attivo per quasi 7 miliardi, tra le Regioni maggiori, c'è la Sicilia: ma in questo caso non si dispone del dato delle economie vincolate (che dovrebbe ridurre la cifra) e va ricordato che recentemente l'isola ha manifestato problemi di liquidità tali da richiedere l'intervento del Governo.

Questo dato, peraltro, incorpora i disavanzi pregressi dei sistemi sanitari regionali, ma non tiene conto di quelli (imponenti) non ancora finanziati delle Regioni sottoposte ai piani di rientro.

Non tutti i disavanzi sono uguali, però. Il disavanzo toscano (e non solo quello), si spiega in buona parte per il fatto che la Regione ha preferito (e la normativa lo consente) finanziare investimenti con disponibilità di cassa, contraendo il relativo debito soltanto all'occorrenza. Un disavanzo, in un certo senso, «virtuoso».

Da ciò consegue un aspetto critico: la (non) leggibilità dei bilanci. È possibile avere bilanci non confrontabili, nei quali perfino il risultato d'esercizio non si presti a una lettura univoca e necessari di molteplici riclassificazioni?

Un dato allarmante, oltre a quello del debito (che complessivamente ammonta a oltre 130 miliardi di euro fra mutui, obbligazioni e residui passivi) è quello del deficit patrimoniale: complessivamente le nostre Regioni hanno più passività che attività, con un saldo negativo di circa 9 miliardi. Un'azienda "normale" sarebbe da tempo fallita. Vero è che i dati vanno letti con prudenza, viste le problematiche attinenti alla valorizzazione degli attivi e l'eterogeneità dei criteri usati, da cui segue la scarsa significatività del bilancio patrimoniale complessivo.

Tutto ciò impone una riflessione sul futuro del nostro sistema territoriale, poiché questi numeri mettono in discussione alcuni principi, come ben rilevato dalla Corte Costituzionale nella sentenza 274/2012, quali l'attendibilità dei tetti all'indebitamen-

to e la sostanziale tenuta dei conti pubblici della Repubblica, sulla quale le Regioni giocano un ruolo cruciale.

È un bene, quindi, che il Dl 74/2012 abbia imposto una revisione del sistema dei controlli delle Regioni, attribuendo un ruolo chiave alla Corte dei conti.

Questo però non basta, perché occorre dare impulso a un serio processo di riforma che si muova su più direttrici.

La prima passa per il necessario rispetto dei tempi dell'armonizzazione contabile degli enti pubblici, oggi in fase di sperimentazione. Il punto fondamentale è che non è più possibile che autonomia significhi anche discrezionalità nelle modalità di rappresentazione degli andamenti finanziari, patrimoniali ed economici dell'ente. Sul tema si gioca una partita importante non solo di finanza pubblica, ma anche e soprattutto di democrazia, visto che i cittadini sono chiamati, col voto, a giudicare l'operato di una amministrazione anche dai risultati raggiunti mediante l'impiego delle tasse.

La seconda dovrebbe muoversi da un aggiornamento del Pat-

to di stabilità interno delle Regioni, che dovrebbe superare la logica vetusta dei tetti di spesa e convergere verso un meccanismo per saldi. E ancora, visto che la sanità è il motivo fondamentale della crisi negli equilibri finanziari delle Regioni, questa dovrebbe rientrare nel Patto e nell'ambito dei complessivi equilibri di bilancio, senza più rappresentare un mondo a sé, con meccanismi di controllo che la connotano come "gestione separata". Si pensi solo al problema, teorico e pratico, dell'efficacia effettiva della copertura dei disavanzi sanitari mediante l'utilizzo di risorse del bilancio non sanitario in Regioni in deficit strutturale.

Ad ogni modo, il risanamento del sistema regionale deve diventare una priorità nazionale. Appare ineludibile introdurre una procedura di dissesto, che ripeta le modalità individuate all'articolo 6, comma 2 del Dl 149/2011 (il decreto federalista su «premi e sanzioni»), e anche una disciplina di risanamento monitorato analoga a quella del cosiddetto pre-dissesto prevista per gli enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Economie vincolate

● Risorse acquisite in entrata dalla Regione (in termini sia di solo accertamento, sia di accertamento e riscossione) con vincolo di destinazione ma non impegnate nell'esercizio di competenza. Il mancato impegno produce delle economie di spesa che influiscono in modo positivo sul saldo finanziario, dando luogo a un avanzo di carattere vincolato. Il miglioramento del risultato, di conseguenza, è soltanto "fittizio", perché queste risorse vincolate dovranno essere riscritte (impegnate) nell'esercizio successivo, determinando così un peggioramento dei saldi del relativo bilancio. Per questo motivo la Corte dei conti le considera a tutti gli effetti una posta passiva nel risultato effettivo

I NUMERI

-19,9 miliardi

Il «rosso»
Il dato è il risultato complessivo netto ottenuto dalle Regioni nel 2010. Tecnicamente, il risultato netto è dato dal risultato d'amministrazione (fondo cassa+residui attivi-residui passivi) a cui vengono sottratte le economie vincolate e i residui passivi perenti (cioè cancellati per anzianità). Rispetto al risultato d'amministrazione (che nel complesso delle Regioni è positivo per oltre 32 miliardi), il risultato netto è in grado di rispecchiare più fedelmente gli effettivi equilibri di bilancio

6,8 miliardi

L'incognita
La Regione con il risultato netto

migliore è la Sicilia, che però pochi mesi fa ha dovuto chiedere l'intervento del Governo centrale per ovviare ai «problemi di liquidità» che ne mettevano a rischio la gestione. Il dato si spiega però con la mancata disponibilità delle informazioni sulle economie vincolate, cioè i fondi (soprattutto nazionali) già destinati a progetti specifici, il cui conteggio peggiorerebbe il risultato

-9,8 miliardi

In coda
È il risultato netto del Lazio, una delle Regioni più in difficoltà anche dal punto di vista dell'indebitamento. Nel passivo pro capite, fra i territori a Statuto ordinario è superata solo dal Molise

La variazione

Il Piemonte segnala l'aumento del «rosso» più forte, la Calabria il calo più deciso

Il peso sul sistema

Il passivo delle amministrazioni vale nel complesso quasi il 9% del Pil

Regioni, debiti per 130 miliardi

Ai 42 miliardi di mutui e bond vanno aggiunti altri 88 di mancati pagamenti

Gianni Trovati

I dissesti degli enti locali, e le misure d'urgenza varate a ottobre dal Governo Monti per evitarli, sono un tema di gran moda nel dibattito sui conti pubblici: Alessandria, Parma, Napoli, Reggio Calabria, Palermo, Catania e le altre città che hanno già alzato bandiera bianca o rischiano di capitolare disegnano una geografia estesa e particolareggiata dei conti bucati, che in autunno ha spinto il Governo Monti a un ragionamento semplice quanto allarmante: un allarme diffuso in città così numerose e importanti disegna un rischio default sistemico, cioè una minaccia grave per una finanza pubblica che rimane fra i sorvegliati speciali in Europa e non solo.

Giusta o sbagliata che sia (i giudizi di esperti e commentatori si dividono), la nuova rete di protezione si è praticamente disintessata delle Regioni. Ma se dai bilanci dei sindaci si passa a quelli dei Governatori, la situazione non migliora, anzi: per spulciare questi conti serve parecchia pazienza, perché i bilanci parlano ancora lingue diverse in ogni Regione e la disponibilità dei nume-

ri non è sempre puntuale, ma un paio di cifre mostrano bene l'entità del problema.

Partiamo dai debiti. Quelli finanziari, rappresentati dai mutui e dalle emissioni, sono stabili e viaggiano poco sotto i 42 miliardi di euro (e arrivano a 50 se si conteggia anche la quota a carico dello Stato). La stabilità generale è frutto naturalmente di diverse dinamiche territoriali, che vedono per esempio il Piemonte aumentare tra 2010 e 2011 il proprio passivo del 10,5% (seguito in questa corsa dal Molise, +8,8%), mentre Calabria ed Emilia Romagna mostrano le contrazioni più decise. Questa voce rappresenta il debito "classico", quello che si ritrova nei conti consolidati che ogni anno il nostro Paese deve presentare a Bruxelles, e vale la pena di notare come la sanità, che pesa per 4/5 sui bilanci regionali, sia responsabile di una quota molto inferiore dell'indebitamento complessivo delle Regioni. Su questo panorama incombe però la parte non ancora finanziata dei piani di rientro che impegnano otto Regioni (il Piemonte e il Centro-Sud con l'eccezione della Basilicata), e che muove-

ranno cifre importanti.

Il passivo regionale ha però un altro capitolo importante, rappresentato dai debiti commerciali, cioè le somme impegnate che non si sono ancora trasformate in pagamenti ai fornitori e che nel linguaggio contabile prendono il nome di «residui passivi». Si tratta di una montagna di 68 miliardi di euro, che solo in parte possono essere imputati al Patto di stabilità (diverso da quello di Comuni e Province) e che si accompagnano ad altri 21 miliardi che sono stati eliminati dai bilanci per eccesso di anzianità. Il tratto di penna che cancella queste cifre dai conti non elimina però «l'obbligazione giuridica», che impone alla Pubblica amministrazione di saldare i propri creditori, per cui il loro peso va comunque considerato. Risultato: il passivo complessivo delle Regioni vola a 130,7 miliardi di euro, cioè qualcosa meno di 9 punti di prodotto interno lordo. Tra i territori a Statuto ordinario primeggia il Molise, con un passivo da 4.740,5 euro ad abitante, seguito dal Lazio (4.005,3 euro a cittadino), Puglia (3.089,1) e Campania (2.674).

Più difficile ricostruire la graduatoria delle Regioni autonome: anche in questo caso ai primi posti nel pro capite ci sono i territori più piccoli, mentre fra le grandi Regioni non è disponibile il dato della Sardegna mentre quello siciliano risale al 2010.

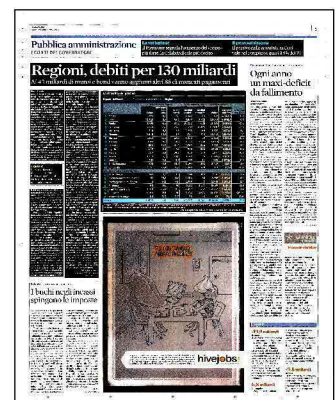
Oltre all'articolazione del passivo, che dunque va ben oltre il puro indebitamento finanziario, ad ampliare la distanza fra teoria contabile e realtà dei bilanci ci sono i risultati d'esercizio. In questo caso i dati sono del 2010 perché i consuntivi 2011 non sono ancora disponibili, ma la sostanza non cambia. Il risultato "ufficiale" d'amministrazione, è positivo per 32,2 miliardi, ma se si tolgono dal conteggio le «conomie vincolate» (fondi soprattutto nazionali già destinati a progetti specifici) e i residui passivi perenti (i mancati pagamenti cancellati per anzianità ma ancora dovuti), il risultato netto volge in negativo per 19,9 miliardi di euro. Un «rosso» annuale imponente, che certo non spinge all'ottimismo sulle prospettive a breve e medio termine.

twitter@giannitrovati
gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL QUADRO

In testa si piazzano Molise, Lazio e Puglia
Dati ancora più pesanti con la quota non finanziata dei piani di rientro



La classifica del passivo

Il quadro dell'indebitamento finanziario e commerciale delle Regioni

Regione	DEBITO FINANZIARIO			DEBITO COMMERCIALE		PASSIVO TOTALE		Risultato netto 2010
	Valore	Differenza % sul 2010	% per sanità	Residui passivi*	Residui perenti**	Valore	Euro per abitante	
1 Molise	394	8,8	25,1	1.042	80	1.516	4.740,5	0,2
2 Lazio	10.523	2,8	56,2	8.589	3.833	22.945	4.005,3	-9,8
3 Puglia	1.988	-5,3	37,4	10.022	628	12.638	3.089,1	-0,4
4 Campania	5.674	-1,6	26,6	5.520	4.406	15.600	2.674,0	-2,6
5 Basilicata	248	-6,5	2,8	1.258	64	1.570	2.672,0	-0,1
6 Piemonte	6.445	10,5	1,3	4.784	314	11.543	2.589,6	-1,1
7 Abruzzo	1.513	-5,8	43,6	1.062	39	2.614	1.947,1	-0,5
8 Toscana	1.181	4,8	14,6	2.725	2.738	6.644	1.771,8	-4,5
9 Calabria	564	-28,0	44,1	1.769	396	2.729	1.356,9	-0,1
10 Liguria	689	-1,1	5,1	938	396	2.023	1.251,0	0,2
11 Marche	760	6,4	38,2	636	519	1.915	1.223,6	-0,7
12 Veneto	1.414	-5,2	18,0	4.315	0	5.729	1.160,2	-2,4
13 Umbria	341	-5,4	4,7	615	14	970	1.070,5	-0,3
14 Emilia Romagna	855	-6,4	88,8	1.490	402	2.747	619,7	0,0
15 Lombardia	2.367	-5,4	13,1	2.346	418	5.131	517,4	-2,3
REGIONI A STATUTO AUTONOMO								
1 Valle d'Aosta	343	-9,3	0,3	914	309	1.566	12.212,5	-0,2
2 Provincia Autonoma Bolzano	91	-18,3	0,0	2.706	88	2.885	5.682,0	0,1
3 Provincia Autonoma Trento	0	0,0	0,0	2.795	7	2.802	5.292,0	0,6
4 Sardegna	Nd	Nd	Nd	6.112	2.577	8.689	5.186,1	-3,9
5 Friuli Venezia Giulia	1.018	-15,8	19,8	2.482	752	4.252	3.440,8	0,4
6 Sicilia***	5.160	Nd	Nd	5.274	3.673	14.107	2.792,9	6,8****
7 Trentino Alto Adige	Nd	0,0	0,0	73	8	81	78,2	0,6
TOTALE	41.568	-4,0	22,0	67.467	21.661	130.696	2.155,8	-19,9

* Impegni di spesa non ancora pagati; ** Impegni di spesa non pagati e cancellati dai bilanci per anzianità (non viene però meno l'obbligazione); *** Dati 2011 non disponibili;**** Non disponibile il dato sulle economie vincolate, che avrebbe peggiorato il risultato

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati di Corte dei conti e bilanci regionali

Bilanci in rosso: anche il risultato effettivo della gestione annuale è in disavanzo per 20 miliardi

Nelle Regioni debiti per 130 miliardi

I passivi pro capite più alti si registrano in Molise, Lazio e Puglia

Il debito finanziario è stabile, poco sotto quota 42 miliardi di euro, ma contando anche i debiti commerciali, cioè gli impegni di spesa che non si sono ancora tradotti in pagamenti, il passivo delle Regioni vola a fine 2011 a quota 130,7 miliardi. E spulciando i conti dei Governatori si scopre che il risultato netto annuale è negativo per 19,9 miliardi. Nei territori a statuto ordinario i passivi record sono in Molise, Lazio e Puglia.

Servizi ▶ pagina 5

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

E-government. Il rapporto 2012

Cittadini ancora in fila agli sportelli

Antonello Cherchi

Lo scenario dell'Italia digitale disegnato dalle riforme Monti - con tanto di cabina di regia, agenda delle iniziative da varare, Agenzia ad hoc per tradurre in pratica - deve prendere atto di un Paese che sul terreno dell'e-government avanza a piccoli passi. E non può essere altrimenti, perché il futuro tecnologico è spesso disegnato in modo confuso e, dunque, farlo diventare realtà diventa faticoso.

Si prendano le novità introdotte dal Governo nel corso del 2012: le norme sparse in almeno tre decreti (il semplifica-Italia e i due Dl sullo sviluppo) hanno disegnato un sistema intricato e, soprattutto, al momento ancora in larga parte inattuato (si veda l'articolo a fianco e l'intervento a pagina 10).

Non c'è, dunque, da stupirsi più di tanto a vedere la fotografia scattata da Digit-Pa (ora transitata nella neonata Agenzia per l'Italia digitale) sullo stato dell'e-government. Il rapporto - che sarà presentato giovedì mattina a Roma - dà conto dei progressi fatti nell'informatizzazione del Paese, ma non nasconde che il lavoro da fare è an-

cora tanto. «Ora il problema - sottolinea Giorgio De Rita, direttore generale di DigitPa - è coordinare i progetti già sviluppati. Abbiamo fatto progressi nei singoli settori: la sanità, la scuola, la giustizia, gli enti locali. Dunque, una base di partenza esiste. Si tratta di consolidare quel sistema strutturale e, soprattutto, renderlo più forte e interconnesso».

IMPRESE TECNOLOGICHE

Sono oltre il 60% le aziende che dialogano con gli uffici pubblici attraverso gli strumenti telematici

E bisogna inoltre puntare a diffondere sempre di più l'utilizzo delle nuove tecnologie. I cittadini, infatti, preferiscono ancora di gran lunga recarsi allo sportello o affidarsi al telefono piuttosto che rivolgersi al computer. Infatti, solo il 10% delle persone contatta gli uffici pubblici via internet e meno dell'1% - come rivela un'indagine Istat effettuata in occasione del rap-

porto - ricorre alla posta elettronica certificata (Pec).

La diffidenza verso le nuove tecnologie nasce dalla loro parziale diffusione - sempre l'Istat segnala che meno del 60% delle famiglie possiede un pc (e ancora più bassa è la soglia di quelle che hanno una connessione alla rete) -, ma è soprattutto la mancanza del contatto diretto con l'operatore a inibire l'avanzata dell'online. C'è, poi, un 20% di intervistati che non ha fiducia nella sicurezza dei nuovi strumenti.

Internet viene utilizzato soprattutto nei rapporti con gli istituti di previdenza (Inps e Inail), nel disbrigo delle pratiche sanitarie e scolastiche e per la richiesta di documenti anagrafici e della patente. Chi ricorre all'informatica ne ha, comunque, un buon giudizio: oltre il 70% di chi ha contattato online una pubblica amministrazione esprime una valutazione positiva, in particolare nei confronti dei servizi sanitari.

Diverso il quadro che emerge sul fronte imprenditoriale, dove la diffusione degli strumenti informatici è alta: il 95% delle 20mila aziende con almeno die-

ci addetti dispone di un personal computer. E questo si riflette anche nei rapporti con la pubblica amministrazione: le imprese che dialogano online sono oltre il 60%, con una punta del 71% in Sardegna.

Le tecnologie telematiche sono di gran lunga quelle preferite dalle aziende per sbrigare le pratiche presso gli enti previdenziali, per inviare i certificati medici dei dipendenti, per scambiare documenti facendo uso della Pec: tutte modalità utilizzate da almeno il 50% (ma per i rapporti con Inps e Inail si supera il 60%) delle imprese manifatturiere, del commercio al dettaglio e dei servizi di mercato intervistate per l'occasione dall'Istat. Si situano, invece, sotto il 20% le aziende che scelgono di partecipare alle gare online e sono ancora meno quelle che optano per la fatturazione elettronica (si scende al 10%).

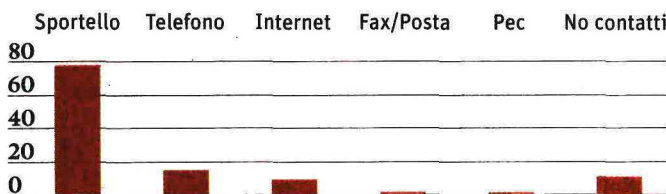
E anche in questo caso il giudizio complessivo è positivo: più del 70% degli imprenditori che utilizzano le nuove tecnologie per comunicare con gli uffici pubblici si dicono, infatti, soddisfatti dei servizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il disbrigo delle pratiche

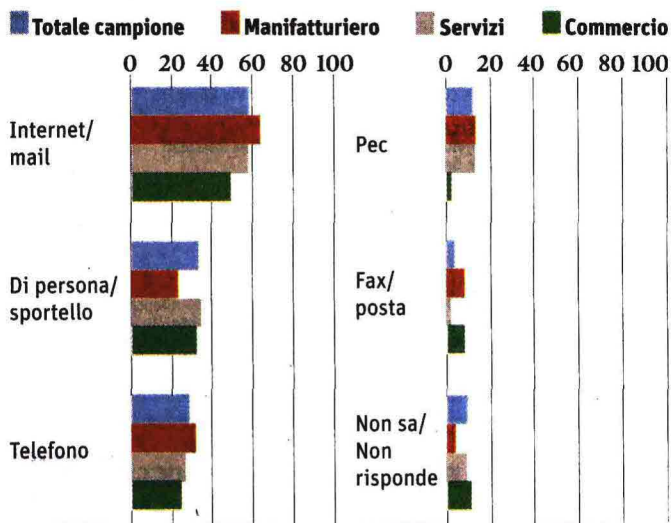
I CITTADINI

Le modalità prevalenti di contatto con la pubblica amministrazione da parte dei cittadini. In %



LE IMPRESE

Le modalità prevalenti di contatto con la pubblica amministrazione da parte delle imprese. In %



Fonte: Istat, 2011

Il caso. I ritardi nell'attuare la riforma

L'agenda digitale attende l'Agenzia

A mettere nero su bianco il futuro dell'Italia telematica si è iniziato lo scorso febbraio, con il decreto legge semplifica-Italia (Dl 5/2012). In quell'occasione è stata istituita la cabina di regia, organismo a cui siedono i ministri dello Sviluppo, della Pubblica amministrazione, della Coesione territoriale, dell'Istruzione, dell'Economia, i sottosegretari della presidenza del Consiglio Catricalà e Peluffo, due rappresentanti di regioni, province ed enti locali designati dalla conferenza unificata. La cabina di regia si è poi suddivisa in sei gruppi di lavoro, che hanno prodotto - non senza sovrapposizioni - altrettanti lavori, rimasti per ora lettera morta.

A giugno, con il primo decreto sviluppo (Dl 83) l'e-government è di nuovo di scena. Viene, infatti, istituita l'Agenzia per l'Italia digitale, frutto dell'accorpamento di DigitPa, dell'Agenzia per la diffusione delle tecnologie per l'innovazione, del Dipartimento della Presidenza del consiglio per la digitalizzazione della Pa, dell'Istituto superiore delle comunicazioni e della tec-

nologia dell'informazione (ma solo per la parte sulla sicurezza delle reti). Entro fine agosto il consiglio dei ministri avrebbe dovuto nominare il direttore generale dell'Agenzia, chiamato a esercitare nella fase transitoria le funzioni di commissario straordinario. La designazione di Agostino Ragosa è invece arrivata a fine ottobre e solo poco prima di Natale la Corte dei conti ha registrato il decreto di nomina. Di ritardo in ritardo si è arrivati a giovedì scorso, quando il neodirettore ha formalmente preso servizio.

Inutile, dunque, cercare traccia dello statuto dell'Agenzia o del decreto che deve stabilire le risorse umane, finanziarie e strumentali del nuovo ente, provvedimenti attesi entro metà dicembre.

E tanto più è inutile capire lo stato di avanzamento dei vari passaggi fissati dallo sviluppo-bis (Dl 179) in materia di agenda digitale, perché chiamano in causa un'Agenzia che ancora non c'è.

A. Che.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Ecco come tagliare la spesa pubblica

ALBERTO BISIN

IN UN articolo su queste colonne la settimana scorsa ho argomentato a favore di una riduzione dell'Irpef per i redditi più bassi e dell'eliminazione dell'Irap (mantenendo però le addizionali regionali), con una riduzione del gettito netto che ho stimato in circa 35 miliardi di euro. Ho argomentato anche che questa perdita di gettito deve essere compensata da una riduzione della spesa.

SEGUE A PAGINA 22

E non da debito né da nuove forme di imposizione. Tagliare la spesa, quindi, scorrendo riga per riga il bilancio dello Stato, identificando i maggiori margini di inefficienza. Lasciando una discussione più approfondita della riforma del welfare (e del federalismo fiscale, che in Italia vanno necessariamente a braccetto) ad un prossimo articolo, mi limito a suggerire come sia possibile risparmiare dal bilancio dello Stato, senza riforme strutturali, quei 35-40 miliardi che ci permetterebbero di finanziare il taglio delle imposte.

L'operazione è meno difficile di quanto possa sembrare, sulla carta. Nella realtà essa richiede però di affrontare l'opposizione di amministratori centrali e locali, la cui esistenza stessa come politici dipende dalla spesa stessa. Il mio approccio consiste in generale nell'utilizzare come riferimento la struttura della spesa pubblica in rapporto al Pil prevalente in Europa (e in Germania in particolare, che a differenza della Francia ha operato un riaggiustamento delle proprie finanze nel decennio scorso) e quella prevalente in Italia nel 2001 (così da identificare possibili immotivate esplosioni di spesa in settori specifici).

Partiamo dai costi della politica. Per il finanziamento di "Organi esecutivi e legislativi, affari esteri" l'Italia spende oltre mezzo punto di Pil in più della Germania (dati 2010): circa 10 miliardi di euro che vanno assolutamente recuperati. Oltre al risparmio diretto, tale operazione produrrebbe notevoli effetti indiretti in termini di minore

corruzione, minore regolamentazione, minori lacci e laccioli all'attività economica che oggi giustificano una ingigantita amministrazione pubblica.

Risparmi rilevanti sono possibili anche nelle spese per la "Difesa", che sono ben più elevate in relazione al Pil che in Germania (o in Spagna) e sono aumentate di mezzo punto di Pil dal 2001. I risparmi sulla difesa potrebbero ammontare a circa 4-5 miliardi, ma richiedono una riduzione soprattutto della spesa per il personale (62% del totale in Italia contro il 48% della Germania e il 45% della Francia).

È bene anche agire per la riduzione dei sussidi alle imprese - di quei sussidi che sono in realtà assistenzialismo mascherato per imprese semi-pubbliche o grandi imprese ben connesse con la politica, così come identificati nel Rapporto Giavazzi. I risparmi ammontano, secondo le stime contenute nel Rapporto, a circa 10 miliardi di euro.

Nonostante gli interventi del governo Monti, la spesa per previdenza in Italia è comunque al 18% del Pil, contro il 13% della Germania. Questi interventi avranno infatti effetti rilevanti sul bilancio a partire soprattutto dal 2015. Prima di allora essi produrranno risparmi in larga parte solo attraverso la de-indicizzazione delle pensioni e quindi colpiranno tutte le pensioni in modo proporzionale. Una azione mirata sulle pensioni più elevate, calcolate con il metodo retributivo, dovrebbe essere in grado di garantire sostanziali ulteriori risparmi sulla spesa previdenziale (il condizionale è d'obbligo perché, come è noto, dati disaggregati sulla spesa previdenziale non sono resi disponibili). Il confronto con la Germania suggerisce che mezzo punto di Pil, 8 miliardi, potrebbe essere un obiettivo ragionevole.

Rimando una analisi più approfondita della spesa per sanità e istruzione al prossimo articolo riguardante la riforma di welfare e federalismo. L'istruzione, in particolare, ha visto una riduzione di spesa nel decennio scorso ed è quindi soprattutto una riqualificazione della spesa, non una sua riduzione a risultare necessaria. La spesa sanitaria è invece cresciuta ovunque nel decennio scorso, ma in Italia più che altrove (1,3 punti di Pil). Esempi di inefficienza, e quindi possibilità di risparmio, si annidano specie

nella spesa per consumi intermedi. Una stima diretta di tali risparmi, basata sulla definizione di costi standard dei servizi offerti dalle varie regioni, ammonta a oltre 4 miliardi di euro, 2 miliardi dei quali solo in Lazio e Campania.

Veniamo infine alla questione della spesa per la retribuzione del lavoro dipendente. È ragionevole che una impresa sull'orlo della bancarotta, qual è lo Stato italiano, chieda dei sacrifici ai propri dipendenti; tanto più che la produttività dell'impresa stessa, misurata dalla qualità dei servizi pubblici offerti, è eterogenea ma generalmente bassa. Inoltre, i redditi da lavoro dei dipendenti pubblici sono cresciuti più rapidamente del Pil nell'ultimo decennio (38 contro 30% in termini nominali), in un contesto economico in cui i lavoratori del settore privato sono stati invece particolarmente esposti alla competizione internazionale. Va anche detto però che il costo del lavoro pubblico in Italia non è drammaticamente fuori linea rispetto a quello medio nell'Euroarea (mezzo punto di Pil in più) e che il numero dei dipendenti pubblici è andato decrescendo negli ultimi 10 anni in proporzione agli occupati. Una riduzione delle retribuzioni nel pubblico impiego del 10% vale circa 12 miliardi al netto dei contributi e potenzialmente circa 8 al netto delle imposte, che rappresentano una partita di giro per il bilancio dello Stato. Naturalmente, anche in questo caso sarebbe bene garantire una sostanziale progressività dell'intervento, agendo soprattutto sui dipendenti con redditi più elevati, che peraltro sono quelli i cui salari si discostano maggiormente nei confronti internazionali.

In conclusione, una analisi anche approssimativa del bilancio dello Stato offre vari spunti per immaginare come si possano risparmiare a regime notevoli risorse da destinare ad una riduzione sostanziale del carico fiscale anche superiore a quella da me auspicata. Questa riduzione avrà un effetto espansivo sull'attività produttiva e comporterà una riduzione della spesa per interessi sul debito pubblico che aiuteranno il Paese ad uscire dalla situazione fiscale in cui si trova. L'analisi del bilancio mostra però anche vari cespiti in cui l'Italia spende troppo poco, ad esempio per la protezione sociale

non pensionistica. Una riforma del welfare dovrà tenerlo presente, redistribuendo risorse tra i vari capitoli di spesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SPESA PUBBLICA, ECCO COME TAGLIARE

SOBRIETÀ E SVILUPPO L'ALTRO NORD

MICHELE BRAMBILLA

Non è difficile capire perché Monti abbia deciso di far partire dal Nord la sua campagna elettorale. Perché questa è la sua terra («la mia Lombardia» e «la mia Varese») ha detto parlando ai candidati nel pomeriggio.

CONTINUA A PAGINA 3

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Perché questa è l'area più produttiva del Paese e lui è un uomo di economia. Perché sarà quasi sicuramente in Lombardia che si deciderà l'esito del voto a livello nazionale. Marginalmente, si potrebbe aggiungere che ha scelto Bergamo anche perché qui ha trovato ospitalità, in quel «kilometro rosso» che si vede dall'autostrada appena prima di arrivare a Bergamo, e che è di proprietà della Brembo del suo amico Alberto Bombassei.

Ma probabilmente c'è un'altra ragione, più profonda, in questa scelta territoriale. La Lombardia è stata, vent'anni fa, la culla di una rivoluzione che ha segnato tutta la Seconda Repubblica. Anzi di una doppia rivoluzione: una che veniva dal mondo della società civile (Berlusconi e Forza Italia), una dal mondo della piccola impresa e, in genere, da strati più popolari (la Lega). In entrambi i casi, quelle rivoluzioni venivano dunque da «fuori» della politica.

Monti ha scelto la Lombardia perché anch'egli viene «da fuori» della politica e anch'egli vuole fare una rivoluzione. Ma una rivoluzione che parta proprio dalle macerie - secondo la sua convinzione - lasciate da chi lo ha preceduto, cioè da Berlusconi e dalla Lega. Quante volte, ieri, il premier ha fatto riferimento alla situazione «da allarme rosso» lasciata in eredità dal governo Berlusconi; e quante volte ha invitato il «suo» Nord a non credere più alle promesse mai realizzate di un federalismo che voleva essere una secessione. Monti è un uomo del Nord e un italiano: «Il Paese noi lo vogliamo unito», ha detto strapando applausi.

E che sia un altro mondo, quello di Monti, rispetto a quello di Berlusconi e della Lega, ieri lo si vedeva e anzi quasi lo si toccava solo entrando nel kilometro rosso. Niente bandiere, niente inni ripetuti fino allo sfinimento per dire meno male che

Mario c'è, niente slogan «contro» qualcuno; e men meno c'erano militanti con elmi vichinghi, camicie verdi, gazebo che vendono deodoranti con l'aria del Nord. Non una barzelletta. Non una parolaccia. Non c'era neppure la claque; e se Monti, o Montezemolo, o Riccardi nei loro discorsi facevano riferimento agli «altri», non partivano fischi o buuu. C'era la Minetti, ma quella giusta.

Il Nord di Monti è un'altra cosa perché lui è un'altra cosa. Lui che mette la cravatta anche la domenica, a differenza del Cavaliere (non parliamo di Bossi) e che se cede a una civetteria, lo fa per rimarcare, nel filmato che ripercorre le tappe del suo anno e mezzo da premier, che in estate si è concesso «una breve vacanza». Diremmo quasi un'esibizione di sobrietà.

Quanto diversa l'antropologia e gli stili di vita proposti da chi, dal Nord, era partito vent'anni fa. Nessuna orgogliosa rivendicazione di essere self made man di successo, anzi Lorenzo Dellai, che viene dal Pd e che è ora candidato per la «Scelta civica» di Monti, dice dal palco che «noi non siamo la lista dei benpensanti e dei benestanti», e poi cita La Pira sulla povera gente.

Ci sono gli imprenditori, naturalmente. C'è Bombassei che è il padrone di casa ed è candidato. C'è il piemontese Paolo Vitelli, presidente della Azimut, candidato pure lui. Ma ci sono anche i non candidati: il molto bergamasco (anche se è nato e vive a Milano) Gianfelice Rocca presidente della Techint, e naturalmente Luca Cordero di Montezemolo, che a questo tipo di svolta lavora da qualche anno perché «abbiamo passato un brutto ventennio»; e che si fa trascinare dalla passione, è applauditissimo quando dice di essere «sbigottito perché continuo a sentire politici che parlano dall'Italia come se fossero appena atterrati da Marte, come se non avessero avuto un ruolo e una responsabilità in quello che è successo». Il

messaggio è: il vero nuovo siamo noi.

Certo non c'era il popolo del Nord, ieri. Non c'era per il semplice motivo che non c'era il pubblico, ma solo i giornalisti e i candidati. Ma proprio questi ultimi vogliono essere l'espressione del popolo: «Nemmeno uno dei candidati di Scelta civica alla Camera è mai stato parlamentare», dice Monti, per sottolineare che davvero ha pescato nella società civile. Come aveva fatto Berlusconi nel '94: ma l'antropologia è diversa, lo si vede quando sul palco vengono presentate donne come la scienziata Ilaria Capua, la calabrese Katia Stanca-to che viene dal mondo della cooperazione e del volontariato, la dottoressa Lidia Rota Vender responsabile del centro trombosi dell'Humanitas.

Verrebbe da dire che il mondo liberale di Monti assomiglia - se non altro per lo stile - a quello della «Voce» di Montanelli, e il premier dovrebbe fare gli scongiuri perché purtroppo quel giornale finì male. Ma allora un altro tipo di centrodestra si stava affermando, e forse i tempi sono cambiati.

LE ESPRESSIONI

Dice «la mia Lombardia» e la «mia Varese». Nella Bergamo di Bombassei

IL TRENTINO DELLAI

Viene da La Pira e spiega: «Noi non siamo la lista dei benpensanti e dei benestanti»

Sobrietà, sviluppo e Italia: l'altro Nord del Professore

Gli stessi luoghi del berlusco-leghismo, ma l'esibizione di una radicale diversità

il caso

MICHELE BRAMBILLA
INVIATO A BERGAMO



Col premier
L'ex presidente delle Acli Olivero, Alberto Bombassei, Andrea Riccardi, Renato Balduzzi all'incontro dei candidati di "Scelta Civica", al Parco Kilometro Rosso di Bergamo



SCUOLA, RIPORTIAMO GLI INVESTIMENTI AI LIVELLI OCSE

FRANCESCA PUGLISI*

Marco Rossi-Doria, sottosegretario all'Istruzione del governo Monti, ha aperto un dibattito il 14 gennaio scorso, chiedendo che in campagna elettorale si parli di come rafforzare la scuola.

LE IDEE
Tutto quello che c'è da fare per la scuola

Marco Rossi-Doria

Caro Direttore, in questi giorni sento una fortissima urgenza: che si parli di scuola, di com'è, di come deve diventare. È sogna una campagna elettorale che sappia farlo. In modo positivo e dunque ripartitivo e innovativo. È rispettoso, dunque partendo da quel che già c'è.

Quando sono stato a fare il sottosegretario all'Istruzione, pensavo fin...

Egregio Direttore, dalle colonne del Suo giornale il Sottosegretario Rossi Doria ci invita a parlare di scuola in questa campagna elettorale. L'impegno dei democratici e dei progressisti per il nuovo governo è scritto nella Carta di Intenti: occorre smettere di cambiare la scuola attraverso norme contraddittorie e tagli nelle leggi finanziarie. La scuola ha bisogno di stabilità, risorse e fiducia. Altri sono i settori della spesa statale da sacrificare. E' la scuola che deve svolgere il «compito» espresso dall'art.3 della Costituzione. Quello di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che si frappongono fra i cittadini e la loro piena partecipazione alla vita economica e sociale. La scuola per noi è il luogo dove combattere le disuguaglianze, formare cittadini consapevoli, il vero motore della crescita economica e sociale del Paese. Il governo di centrodestra non ha affrontato i problemi cronici della scuola italiana, ma li ha aggravati, tagliando 8 miliardi e 132 mila posti di lavoro, e il governo Monti non ha interrotto la sottrazione di risorse, apostrofando gli

insegnanti come «conservatori». Sono state effettuate scelte in direzione contraria al resto d'Europa, pensando che il contenimento della spesa pubblica si potesse ottenere con la riduzione delle spese per l'educazione, mentre altrove si sono limitate le spese in altri settori. L'impegno dei Democratici e dei Progressisti oggi non può essere fatto di roboanti promesse, ma di un confronto aperto, affinché l'istruzione non sia il luogo delle divisioni, ma dell'unità del Paese, per rendere il sistema scolastico italiano più efficace e più equo. Non basta difendere l'esistente, dobbiamo dare a questo Paese una prospettiva di cambiamento reale, con l'impegno, innanzitutto, di riportare gradualmente l'investimento al livello medio dei Paesi Ocse. Serve una «Costituente per la scuola» che sappia mobilitare energie e intelligenze, se si vuole uscire dalla rincorsa delle emergenze, individuando una nuova direzione per lo sviluppo dell'educazione. Cambiare passo per raggiungere obiettivi concreti: la sfida che si troverà di fronte il nuovo governo è quella di abbattere oltre il 18% di dispersione in 7 anni. Il punto di sofferenza è lo snodo che va dagli 11 ai 16 anni, che coincide con il passaggio dalla preadolescenza all'adolescenza. E' qui che si registra il tasso più alto di dispersione scolastica, con punte del 30%. L'allungamento del tempo scuola è il miglior antidoto

alle disuguaglianze scolastiche (tempo pieno nella primaria, scuole aperte il pomeriggio per la secondaria); comporta sicuramente oneri aggiuntivi, ma nettamente inferiori al guadagno potenziale che ne deriverebbe al Paese. E servono investimenti per la formazione in servizio degli insegnanti e un reclutamento ad hoc per questa fascia delicata di età. Alle superiori serve un biennio unitario affinché non ci siano scelte premature, che aggravano la dispersione. Va poi rafforzato il sistema dell'istruzione e della formazione tecnica e professionale, facendo dialogare scuole, enti locali, imprese, università e mondo della ricerca. Perché siamo stati un grande Paese industriale quando abbiamo avuto eccellenti Periti Industriali. Dare stabilità, significa assicurare un organico funzionale stabile ad ogni scuola autonoma (l'unica vera riforma «epocale»), verificandone i risultati non per premiare o punire chicchessia, ma per accompagnare ogni scuola verso il miglioramento dell'efficacia della didattica.

E' urgente un piano straordinario per l'edilizia scolastica e per attuarlo bisogna allentare il patto di stabilità interno per gli enti locali che investono nella ristrutturazione o nella edificazione di nuove scuole, e offrire la possibilità ai cittadini di destinare l'8 x mille dello Stato in modo mirato all'edilizia scolastica. Se saremo chiamati a governare vogliamo rimboccarci le maniche come si è fatto in Emilia-Romagna dopo il terremoto. E ricostruire il Paese dalle macerie economiche, sociali e morali in cui lo sta lasciando la destra, a partire dalle scuole.

***Responsabile scuola segreteria nazionale Pd**

L'intervento

**Energia e difesa del suolo
Così si può creare lavoro**

**Sergio
Gentili**

Coordinatore
Forum Ambiente Pd



IL BOMBARDAMENTO MEDIATICO DI BERLUSCONI (E MONTI) È PESANTISSIMO. LE SUE VECCHIE E NUOVE GAG favolistiche e il trito politicismo stanno appannando la realtà e oscurando la scelta di fondo: come uscire dalla crisi economica, ecologica e morale dell'Italia. Tutti parlano di ripresa ma non c'è nessuna proposta, si sente solo il vecchio e fallimentare ritornello liberista: meno tasse e il mercato d'incanto supererà la crisi. Basta. È semplicemente irresponsabile la sottovalutazione dei problemi delle persone e delle famiglie: due milioni di giovani che non lavorano e non studiano, alta disoccupazione giovanile e delle donne, precarizzazione del lavoro, cassa integrazione e disoccupazione crescente, redditi insufficienti e Imu. Sono queste alcune delle angosce che vivono le famiglie popolari e del ceto medio. E ciò soprattutto nel Mezzogiorno. Cresce il numero delle aziende artigiane e del commercio in lotta per la sopravvivenza mentre la produzio-

ne industriale si riduce.

È tempo che le proposte concrete del centro sinistra per il lavoro e la ripresa segnino il confronto elettorale e arrivino con semplicità e chiarezza agli italiani. E va sottolineato che la chiave strategica per la ripresa economica è quella dello sviluppo sostenibile, della green economy. Perché come si è affermato nelle conferenze sul lavoro del Pd, «l'ambiente è lavoro» e i beni comuni sono centrali nell'avanzamento dei diritti delle persone.

Per rilanciare l'occupazione, rafforzare l'impresa e la ricerca ci sono due proposte significative da mettere tra i primi 10 provvedimenti di governo e riguardano la difesa del suolo e l'efficienza energetica.

Efficienza energetica. Vanno tradotte in provvedimenti le linee che Confindustria, centri di ricerca e Cgil avanzano: in dieci anni e con poco più di 10 miliardi di euro di incentivi, nuova occupazione per oltre 1,6 milioni di posti; riduzione della bolletta petrolifera per le famiglie e le imprese; abbattimento delle emissioni di Co2; giro economico per 230 miliardi; maggiori entrate per l'erario. Parallelamente, e a sostegno, occorre definire un piano di formazione giovanile per le professioni necessarie poiché secondo l'Ue entro il 2015 occorreranno almeno 2,5 milioni di specialisti, ora sono disponibili poco più di 1 milione. Vanno quindi approntati master post diploma con il coinvolgimento delle forze sociali.

Difesa del suolo. Va messo in sicurezza il 70% del territorio (negli ultimi 15 anni abbiamo avuto oltre 250 morti e danni economici spaventosi) per questo occorrono

70.000 nuovi posti di lavoro. Vanno superate le politiche dell'emergenza con l'istituzione dei distretti idrografici, la sburocrazizzare e il rafforzamento dell'Ispra e dei centri di ricerca.

In questi anni Berlusconi ha tagliato le risorse e Monti non ha fatto nulla. La messa in sicurezza si realizza con la cooperazione del governo nazionale con regioni e comuni, con una politica di manutenzione, con i presidi agricoli in montagna e nelle campagne. Considerando che i cambiamenti climatici hanno acuitizzato sia le precipitazioni, sia i periodi di siccità va programmato l'uso delle acque in un governo unitario dei bacini idrografici intervenendo su fiumi, torrenti, aree di rispetto, invasi, falde acquifere, laghi, de-cementificazione di torrenti, immobili nelle zone a rischio, riduzione del consumo e dell'impermeabilità del suolo. Va istituito un fondo nazionale a cui affiancare capitali privati e credito agevolato. Le cose da fare sono chiare e non servono altri piani straordinari: il ministero dell'ambiente deve fornire le linee guida per la mitigazione e la prevenzione; le Autorità di Distretto devono garantire l'uniformità di criteri per l'uso del territorio e delle acque; le regioni e gli enti locali dovranno essere il cuore del sistema e valorizzare le risorse umane e tecniche delle autorità di bacino. Fare queste cose costa zero ed è possibile risparmiare, cominciando con l'abolire i commissari ministeriali e istituendo un solido dipartimento per la difesa del suolo e delle acque.

Ora proviamo a sommare 70.000 più 1.600.000... non sono promesse ma necessità e possibilità vere.

www.ecostampa.it



ILLUMINATI DI PALAZZO

La rivoluzione Tremonti che consegnò i sindaci agli istituti d'affari

Chi è senza derivati scagli la prima pietra. Sulle responsabilità della finanza tossica la politica gioca a rimpattino: ha cominciato **Prodi**, sostiene l'ex ministro **Tremonti**. Colpa della finanza creativa, accusa la sinistra. Spulciando gli archivi si può dire che hanno ragione entrambi, sebbene le responsabilità siano diverse. Gli strumenti finanziari arrivano nei bilanci di enti pubblici grazie a due finanziarie: quella del 1997 e quella del 2002. La prima, governo **Prodi**, autorizza "Cassa depositi e Prestiti ed enti pubblici economici" all'uso di "operazioni di swap per ristrutturare il debito pubblico". La seconda, **governo Berlusconi**, autorizza "comuni, province e regioni" a "emettere titoli obbligazionari e contrarre mutui bancari con rimborso del capitale in unica soluzione alla scadenza previa costituzione di un fondo di ammortamento del debito o previa conclusione di swap".

CERTO, UNA COSA è mettere un banchiere di fronte al direttore della Cassa Depositi e Prestiti (ministro Ciampi), un'altra è metterlo di fronte al sindaco di Polino (ministro Tremonti). Quando si aprono i cancelli della finanza locale ai derivati, i toni della stampa sono trionfalistici e Tremonti non fa fatica ad attribuirsi la regia. Prezioso il lancio di agenzia *Ansa* del 29 settembre 2001 che annuncia lo sbarco dei "sostituti strumenti" nei comuni: si tratta "strumenti finanziari di garanzia" che permettono "l'estinzio-

ne anticipata delle passività" attraverso "condizioni di rifinanziamento". L'operazione consiste nel trasformare i mutui degli enti in emissioni di bond con derivati sui tassi. Il potenziale affare - spiega l'*Ansa* - è di oltre 300 mila miliardi di lire: "quindi di dimensioni sufficienti per attrarre l'attenzione degli investitori istituzionali". Per inciso, gli investitori istituzionali dell'epoca si chiamano **Unicredit, Ubs, Dexia Crediop, Merrill Lynch, Deutsche Bank, Nomura, Barclays**.

I meriti (quindi le responsabilità, ndr) sono riportati nero su bianco: "Sarà il dicastero guidato da Giulio Tremonti a coordinare l'accesso al mercato dei capitali degli enti locali". In soldoni, quello racconta l'agenzia è che gli enti possono can-

cellare parte dei debiti dai propri bilanci per rinviarli al futuro a condizioni più convenienti (offerte dalle banche).

Un successo prevedibile visto che la stessa finanziaria introduce un tetto di spesa agli enti locali pari al 4,5% rispetto a quello del 2000, il cosiddetto patto di stabilità. Togliere dalle spese in bilancio gli interessi sui mutui diventa un'occasione irrinunciabile per molti comuni.

MA IL FUTURO prima o poi arriva, e si scopre che quelle "condizioni di rifinanziamento" non erano affatto più convenienti. Nelle pieghe delle relazioni della Banca d'Italia guidata da **Fazio** compaiono preoccupazioni. La prima foto a colori la scatta il *Sole24Ore* nel 2005: ci sono 900 enti

locali che hanno sottoscritto derivati per 12 miliardi di euro. In testa le regioni Piemonte (1,8 miliardi), Campania (1,7 miliardi) e Lazio (1,3 miliardi). Ma non mancano enti più piccoli. La Corte dei conti inizia a porsi seri dubbi sulle competenze finanziarie di comuni come Borgo Priolo, Marsala, Itri o Pozzuoli che avrebbero sottoscritto "opzioni digitali, *upfront* e contratti composti da complessi algoritmi".

I casi di cronaca superano la fantasia: Polino, comune di 280 abitanti, quattro case arroccate nella provincia di Terni, si scopre avere in bilancio contratti swap per mezzo milione di euro. Fuori dai monitoraggi i contratti sottoscritti dalle municipalizzate come la bresciana **Asm** o la romana **Acea**, un elenco vastissimo di esposizioni fuori bilancio. Mentre saltano comuni come Taranto e Catania, il ministro Tremonti corre ai ripari e, in attesa di una legge sulla materia, vara nell'estate 2008 un decreto che vieta a tutti gli enti di sottoscrivere nuovi derivati. L'effetto è tutto da valutare: nessun nuovo danno può essere fatto, come nessuna riparazione. Chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto. Ancora nel febbraio 2009 Tremonti minimizzava: "A me risulta che in questo momento molti comuni ci stiano guadagnando, ma sto verificando la notizia". Nell'attesa di una sua verifica, consultiamo i dati della Banca d'Italia: gli enti stanno perdendo e dal 2007 il rosso cresce al ritmo di cento milioni di euro all'anno.

F.Ba.

L'AVVOCATO LUCA ZAMAGNI

“Le banche hanno nascosto informazioni ai Comuni”

di Marco Palombi

Iderivati non sono il diavolo, sono uno strumento utile se li si sa gestire: cosa non certo alla portata di un Comune”. Luca Zamagni è un giovane avvocato e la sua opinione sul tema ha un certo peso (“ormai mi occupo solo di questo”) viste le decine di casi, tra consulenze e cause, di cui si è occupato negli ultimi anni col network legale Axiis.

Perché un sindaco o un governatore ricorre a strumenti finanziari così complessi?

I derivati sono molti, nel caso degli enti locali soprattutto di Irs, interest rate swap, uno strumento assicurativo sui tassi di cambio. La finalità è semplice ed è scritta nella legge 448 del 2001: i derivati si possono utilizzare per gestioni attive del debito che minimizzano i rischi e consentano ‘convenienza economica’. Purtroppo non è andata così.

Spesso, ristrutturando il debito, si è ottenuta liquidità subito scaricando i costi sul futuro.

Il fiorire di questi contratti avviene nel momento in cui comincia una forte diminuzione dei trasferimenti agli enti locali.

Perché non sono stati convenienti?

Per due problemi. Il primo è una classica asimmetria informativa. Gli Irs,

sono scommesse basate sulle previsioni sui tassi d’interesse: le vincono quasi sempre le banche perché hanno competenze tecniche e informazioni che un Comune non ha. E gli advisor non hanno contribuito a riequilibrare il gioco.

Cioè?

Spesso gli enti beneficiavano, diciamo così, della consulenza tecnica di una banca che, quando non era la stessa con cui avevamo firmato il contratto, era magari dello stesso gruppo.

E il secondo problema?

La corretta valorizzazione del derivato e dei costi impliciti o occulti. Questi strumenti non sono a costo zero anche se dovrebbero esserlo secondo il documento sui rischi generali della Consob. Il costo alla stipula deve essere specificato, ma non succede quasi mai.

Quindi ci sono sorprese nascoste?

Il contraente che ‘parte avvantaggiato’ dovrebbe corrispondere una somma (up front) alla controparte per bilanciare la situazione: le banche, però, nella maggior parte dei casi non lo hanno fatto o lo hanno fatto solo parzialmente, appellandosi ai costi vivi per la gestione dei derivati e ai rischi tipo quello di controparte. Vale a dire mi copro perché tu comune potresti dichiarare il dissesto finanziario. Curioso che il rischio di controparte al contrario non valga.

Qual è il problema?

La pretesa delle banche di vedersi remunerare i costi senza nemmeno dichiararli. Molto del contenzioso si gioca su questo.

Con quali risultati?

C’è una buona giurisprudenza civile sulla trasparenza dei contratti. Tra i miei casi posso citare i comuni di Rimini e Orvieto. Quella amministrativa, invece, riguarda gli enti che hanno scelto di ‘annullare in autotutela’ le delibere esponendosi ai ricorsi al Tar: recentemente il Consiglio di Stato ha dato ragione alle banche.

E condanne per danno erariale agli amministratori?

Ci sono state alcune inchieste, ma non mi risultano condanne. A livello penale c’è solo la sentenza di Milano.

Bankitalia dice che gli enti locali stanno già perdendo 1,3 miliardi sui derivati.

Probabilmente di più, visto che loro leggono solo le perdite di chi ha stipulato derivati con banche italiane, ma molti Comuni si sono rivolti a istituti esteri, a volte su modulistica internazionale. Alcune cause si svolgono a Londra.

Ora qual è la situazione?

Al momento i derivati non si possono più fare. La moratoria è stata decisa per decreto da Tremonti nel 2008, in attesa dell’approvazione di un regolamento che riordinasse la materia: sono passati cinque anni e quel testo ancora non c’è.



Gli istituti di credito

vincono quasi sempre la partita perché hanno competenze che il pubblico non possiede



Finanziamenti

ORA DITECI
CHI PAGA
LE SPESE
DEI CANDIDATI

di SERGIO RIZZO

In una campagna elettorale nella quale poco o nessuno spazio hanno i contenuti, rispetto alle chiacchiere su tattiche e alleanze, c'è un altro latitante speciale: le spese dei partiti. Anche se dopo quanto è accaduto, dalla storia dei rimborsi elettorali della Margherita agli spericolati investimenti dell'ex tesoriere della Lega Nord, fino agli scandali che hanno travolto i gruppi del consiglio regionale del Lazio, sarebbe stato lecito attendersi un cambio di passo.

CONTINUA A PAGINA 7

Per esempio, la pubblicazione sui siti Internet dei budget dei vari partiti per le spese della campagna elettorale, con la contestuale indicazione delle fonti di finanziamento: pubbliche e soprattutto private. Informazioni che oggi è possibile conoscere, e non con la dovuta assoluta trasparenza, soltanto a consuntivo attraverso i bilanci e le dichiarazioni giurate.

I contribuenti privati, per esempio. Esiste, è vero, l'obbligo di comunicarli alla Camera, dove diventano di dominio pubblico: però con una procedura complessa, che prevede la presentazione agli uffici, e di persona, di una domanda scritta. Ma non c'è regola che impone la diffusione online dei finanziamenti liberali in tempo reale. Cosa che, crediamo, sarebbe doverosa.

Al di là degli obblighi di certificazione dei bilanci dei partiti, e dei controlli recentemente introdotti a furor di popolo dopo le sconcertanti vicende dei fondi della Margherita e della Lega Nord, questo consentirebbe ai cittadini di apprendere immediatamente (e prima del voto)

quali interessi si materializzano dietro un candidato. Come negli Stati Uniti. Se prima delle elezioni del 2012 avreste voluto sapere quanti contributi avesse ricevuto il senatore del Massachusetts nonché futuro segretario di Stato americano John Kerry, per il fondo destinato alla sua campagna elettorale, sarebbe stato semplicissimo. Esiste un sito Internet con l'elenco dei lobbisti che hanno sostenuto lui e gli altri candidati, con le relative cifre. Nei due anni precedenti la campagna 2012 Kerry ha avuto 128.300 dollari da 56 persone: si va dai 9.600 dollari di Vincent Roberti ai 200 (circa 140 euro) di Edward P. Faberman. Chi è Roberti? Ancora più semplice. Basta cliccare sul suo nome per venire a conoscenza che rappresenta due società di lobbying, la Navigators global LLC e la Vincenti associated. I cui clienti sono At&t, Citigroup, Oracle America, General motors...

Tutto (abbastanza) alla luce del sole. E in Italia, dove non esiste nulla di tutto questo, di luce sulle fonti di finanziamento ne avremmo davvero bisogno. Soprattutto in una campagna elettorale nella quale alcuni contendenti non hanno avuto accesso in precedenza ai fondi statali. Mentre altri hanno letteralmente mandato in orbita anno dopo anno le proprie spese elettorali grazie proprio a «rimborsi» elettorali pubblici scandalosamente generosi. In occasione delle precedenti elezioni politiche del 2008 il Popolo della libertà ha investito la somma astronomica di 68 milioni 475.132 euro. Cifra ben 13,6 volte superiore rispetto a quella spesa nel 1996, dice il rapporto della Corte dei conti, da Forza Italia e Alleanza nazionale messe insieme. I contributi pubblici, al tempo stesso, sono passati da 18,6 a 206,5 milioni. Le spese elettora-

li del Partito democratico si sono attestate invece nel 2008 a 18 milioni 418.043 euro, contro i 7 milioni 839.653 euro investiti dodici anni prima da Ds, Margherita e Ulivo. Per contributi pubblici saliti da 17 a 180,2 milioni.

Numeri che fanno ben capire l'impazzimento verificatosi a partire da metà degli anni Novanta. E che non si è certamente esaurito con le elezioni politiche del 2008. Basta dare un'oc-

chiata alle risorse messe in campo dai partiti per le elezioni regionali del 2010: più di 62 milioni. Il Partito democratico ha investito 14,2 milioni, una somma non troppo distante da quella spesa per le Politiche di due anni prima. Il Pdl ha sborsato addirittura 20,9 milioni. Per non parlare di alcune liste locali. Quella che ha sostenuto nel Lazio la candidatura di Renata Polverini ha speso la bellezza di cinque milioni e mezzo di euro. Cifra comunque pari alla metà dei contributi (circa 11 milioni di euro) assicurati a Letizia Bricchetto Moratti dal suo consorte Gian Marco Moratti, industriale petrolifero, nella sfida elettorale perduta nel 2011 con Giuliano Pisapia per il Comune di Milano.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **I costi della politica** Dati disponibili soltanto a consuntivo. Nel 2008 gli investimenti sono esplosi e sono arrivati 180 milioni di contributi pubblici

Scandali inutili, le spese dei partiti restano top secret

Budget e indicazione dei finanziatori
Gli assenti della campagna elettorale

La diffusione online

Sarebbe doveroso imporre
la diffusione online
dei finanziamenti liberali
ricevuti in tempo reale

Le cifre

Il Pdl

Nel 2008 il Popolo della libertà ha speso per la campagna elettorale 68.475.132 euro. Si tratta di oltre 13 volte la cifra investita nel 1996, secondo il rapporto della Corte dei conti, da Forza Italia e Alleanza nazionale messe insieme. I contributi pubblici, per il centrodestra, sono passati da 18,6 a 206,5 milioni. Per le Regionali del 2010 il Pdl ha speso 20,9 milioni

Il Pd

Le spese elettorali del Partito democratico sono state pari nel 2008 a 18.418.043 euro. Nel 1996, anno in cui vinsero le elezioni, Ds, Margherita e Ulivo spesero complessivamente 7.839.653 euro. Nello stesso arco di tempo, i contributi pubblici sono passati da 17 a 180,2 milioni di euro. Per le Regionali del 2010 il Pd ha sborsato 14,2 milioni



11 milioni di euro, la cifra investita per sostenere Letizia Brichetto Moratti dal suo consorte Gian Marco Moratti, industriale petrolifero nella sfida elettorale perduta nel 2011 con Giuliano Pisapia per il Comune di Milano

128

le migliaia di dollari che ha ricevuto John Kerry in vista delle Presidenziali 2012. A sostenerlo 56 persone: si va dai 9.600 dollari di Vincent Roberti ai 200 (circa 140 euro) di Edward P. Faberman



Le mosse Berlusconi pronto a un confronto tv a quattro, il leader del centrosinistra prudente

Bersani rilancia l'appello al voto utile

Il Cavaliere prepara un nuovo contratto

Ingroia: mafia con il Pdl. Poi frena. E accusa le gerarchie ecclesiastiche

ROMA — Monti dice addio alla moderazione e i suoi competitor, ognuno per sé, attaccano inasprendo i toni. Le parole più acuminata le sceglie Berlusconi, che respinge come «una mascalzonata» l'accusa di aver portato il Paese al collasso: «L'Italia sul baratro ce l'ha portata lui, con il suo governo dei tecnici». Bersani rimprovera al premier una certa tendenza a guardare le cose dall'alto e rilancia l'appello per il voto utile. Ma il leader di Rivoluzione civile, Ingroia, conferma porte chiuse al centrosinistra: «Noi costruiamo l'unica alternativa a Monti e a chi vuole andare con lui, come il Pd».

La stampella di Bersani

Il più scatenato è il Cavaliere, che prenota per Alfano la presidenza del Consiglio e scaccia con foga il fantasma di un Bersani che stravince: «È fuori dalla realtà». L'ex premier vede il testa a testa, ma sa che Bersani

non chiederebbe certo appoggio al Pdl «perché c'è il trio Monti-Casini-Fini, ruota di scorta della sinistra». Insinuazione respinta da Casini: «Non si capisce perché Monti dovrebbe essere la stampella di Bersani, mentre se Berlusconi apre al dialogo col Pd saltando noi, non è una stampella. Se Bersani e Berlusconi vogliono fare inciuci, liberissimi...». Berlusconi insiste, dice che votando i centristi si vota la sinistra («voti uno e prendi cinque, anche Vendola e Bersani») e accusa gli oppositori di aver falsificato la realtà: «Sono una persona buona, giusta, di grande esperienza politica». E se Monti al *Corriere* ha dichiarato di voler togliere l'Italia dalle mani degli incapaci, Berlusconi mostra di non sentirsi sfiorato dall'accusa: «Si riferiva ai ministri del suo governo».

Dittatura dei magistrati

Costretto da «accuse infondate» a non candidare tanti fedelis-

simi, il Cavaliere torna a scagliarsi contro le toghe, dice che «siamo in una dittatura dei magistrati» e che il loro potere va eliminato. Bersani invece si mostra orgoglioso di aver già messo online le sue liste, epurate da nomi ingombranti come Crisafulli, Papania e Caputo. E adesso, con tutti i candidati in corsa, il segretario rilancia l'appello a non disperdere i voti: «Per battere la destra c'è un solo voto utile ed è quello per il Pd e il centrosinistra. O vinciamo noi o vincono loro».

Ingroia e la mafia

Ma Ingroia non raccoglie, sostiene che Bersani «non vuole combattere davvero Berlusconi» e avverte gli elettori del Pd: «Il loro consenso sarà utile a Monti, alle banche e al potere finanziario». Il leader di Rivolu-

zione civile apre un nuovo fronte, denunciando «una certa gentilezza nei confronti della mafia

da parte delle alte gerarchie ecclesiastiche». Accuse forti, rivolte direttamente a Ratzinger: «Sarebbe meglio dirgli di leggerci cosa diceva Wojtyla a proposito della mafia». E poi, sfidando Berlusconi: «La mafia impedirà con ogni mezzo la nostra vittoria, mentre sosterrà i candidati del Pd». Parole mitigate in serata: «Mai detto che sosterrà Berlusconi».

Duello tv

Berlusconi lavora a un nuovo contratto con gli italiani in cui prevede, tra l'altro, di vietare la pubblicazione delle intercettazioni e innalzare il limite di spesa in contanti. E se l'ex premier si dice pronto a un duello a quattro in tv con Monti, Bersani e Ingroia, il segretario del Pd non ha fretta: «Berlusconi ha fatto 63 ore in tv, Monti 62 e io 20. Io sono per la modica quantità».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le capacità

L'ex premier replica al Professore: «L'Italia in mano ad incapaci? Si riferiva ai suoi ministri»

La scheda

Lo scontro televisivo

1 Il Cavaliere si è detto pronto a un duello televisivo a quattro con Bersani, Monti e Ingroia. Il leader pd per ora non ha fretta.

Le liste e i partiti

2 Bersani ha messo online le sue liste, epurate da Crisafulli, Papania e Caputo. Per il Pdl ancora liste da definire. Monti ha presentato i candidati



Il brindisi Il leader pd Pier Luigi Bersani ha inaugurato la campagna elettorale a Bettola, in provincia di Piacenza (Ansa)

» **Dietro le quinte** L'accordo tra i big napoletani guidati dall'ex coordinatore siglato in un locale defilato: se cade uno, cadono tutti

Quel patto a cinque nato al «Bar del Porto»

MILANO — Anche in queste ore, raccontano che il sistema stia funzionando alla perfezione. Sms, brevi telefonate, comunicazioni per aggiornarsi. Nessuno dei cinque ha vacillato. Per adesso. E pure lo scorso venerdì mattina si sarebbero visti al solito «Bar del Porto» di Napoli, quello più defilato all'interno dell'area doganale, dove a pranzo ti fanno una veloce frittura di pesce da mangiare ai tavolini esterni. Sempre loro cinque: Marco Milanese, Amedeo Labocchetta, Luigi «Gigginò» Cesaro, Nicola Cosentino e Alfonso Papa. Cinque nomi del Pdl sulla carta molto diversi, ma accomunati dal bollino, chi più chi meno, di incandidabili.

Tra alcuni di loro, però, c'è da tempo anche una discreta collaborazione. Si dice, ad esempio, che Cosentino abbia ottenuto l'incarico di sottosegretario all'Economia (anche) grazie all'intermediazione di Milanese con l'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti. E poi che Cosentino abbia «ricambiato» nominando Milanese commissario provinciale del partito ad Avellino. Sarebbe poi stato sempre Milanese a iniziare a collaborare con Labocchetta, che a sua volta è legato a Papa dalla comune militanza «pro Agostino Cordova».

Ma l'«alleanza» così come è oggi è nata subito dopo la caduta di Nick Cosentino, segnata dalle sue dimissioni da coordinatore regionale e l'arrivo in Campania del commissario pdl Nitto Palma. Nell'emergenza serviva un patto di mutuo soccorso: è nato il patto del «Bar del Porto». I cinque si videro proprio lì la prima volta per definire la strategia di difesa e cercare di non essere spazzati via dal nuovo corso del partito. L'unione fa la forza, dicevano i 3

moschettieri. E i cinque ci hanno creduto. Il luogo? Non è stato scelto a caso. Ci puoi arrivare tranquillamente senza nemmeno passare dalla città, appena usciti dalla tangenziale, e lontano da occhi indiscreti.

È lì che il patto, nel corso di questi mesi, si è consolidato e aggiornato sulle vicende politico-giudiziarie di ogni componente. E si è reciprocamente aiutato. Seguendo un solo principio: se cade uno cadono tutti. Se lo ripetono come un mantra anche in queste ore, in cui i loro nomi vengono indicati come un'onta per il Pdl. Tra i detrattori, non è un mistero, figura il governatore della Campania Stefano Caldoro. Apparterrebbe ai suoi fedelissimi il copyright di «lista Terzigno», dal nome della famosa discarica, usato per definire la lista con i cinque «incandidabili». E sempre lui, in questi giorni, ha lanciato messaggi molto chiari a Berlusconi e Alfano per spingerli a creare liste senza indagati. Avvisando: «Non starò fermo e muto». In suo soccorso è sceso ieri poi don Luigi Merola, il prete anticamorra (potenziale candidato del Pdl), ma che ieri ha lanciato l'allarme: «Berlusconi dovrebbe ascoltare Caldoro, che per me è l'unica persona pulita in Campania. Se lo facesse partecipare alla scelta dei candidati farebbe cosa gradita ai napoletani onesti e perbene». Un segnale che, comunque vada, la scelta di Berlusconi peserà sul futuro del governatore campano e su quello dei caldoriani.

Ma in queste ore i Cinque non ci stanno e fanno quadrato rispetto alle critiche. Attivando un braccio di ferro inaspettato con l'ex premier. Che mentre ieri incassava il passo indietro di Marcello Dell'Utri, si sentiva risponde-

re «no grazie» da Alfonso Papa. Nel silenzio, invece, di Milanese, Cosentino e Cesaro. Silenzio ufficiale. Perché dietro le quinte i tre, così come Papa e Labocchetta, si stanno battendo all'unisono per strappare una candidatura. Spalleggiandosi a vicenda. Mettendo persino in dubbio l'esistenza del famoso sondaggio Ghisleri (il Pdl sotto di due punti con loro in corsa). Ma consapevoli che il destino di uno, in queste ore più che mai, è legato a quello degli altri quattro. Con Cosentino testa di serie. Cosentino che non si muove più da Palazzo Grazioli, e che grazie a Verdini e alla sua segretaria, la potente Luciana Scalzi, riesce ad avere accesso alla stanza dell'ex premier. Un assedio in piena regola, dall'evoluzione imprevedibile.

Un capitolo a parte merita poi Cesaro: ex presidente della Provincia di Napoli, dei cinque, sembra essere quello che ha più chance di essere candidato. Su di lui pesano soprattutto i 15 anni di anzianità, ma è un amministratore... Dunque più presentabile. E però, nell'incertezza, Gigginò 'a purpetta avrebbe provato a percorrere anche la strada della «candidatura alternativa», quella del figlio Armando, 30 anni, primi passi nella Giovane Italia, un blog personale, impegnato nelle aziende di famiglia. Un «sacrificio», secondo Cesaro. Secondo Armando non più necessario: «Non ho nemmeno il certificato elettorale. Non mi candido. Sono giovane, posso aspettare. Ma a Berlusconi voglio dire una cosa: tutti andrebbero candidati fino al terzo grado di giudizio. Quanto a Cosentino, lo candiderei. È una vittima della stampa».

Angela Frenda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'alleanza

L'intesa

I cinque esponenti pdl Marco Milanese, Nicola Cosentino, Luigi Cesaro, Amedeo Labocchetta e Alfonso Papa avrebbero siglato un «patto» per allearsi e muoversi politicamente in sintonia

Le candidature

Nella composizione delle liste per le

Politiche, i cinque esponenti pdl sarebbero più o meno incandidabili in base alle regole sugli indagati e sull'anzianità

La lista Terzigno

Per i caldoriani, con loro si farebbe una «lista Terzigno», una lista spazzatura. Il figlio di Cesaro: «Nicola? Una vittima»



A Napoli La resistenza del big campano che ai suoi assicura: Verdini è con me

Tessere e 30 mila voti Il fortino inespugnabile di Nick «o' mericano»

Le minacce di «abbandono» nel Consiglio regionale

DAL NOSTRO INVIATO

NAPOLI — Nick o' mericano ha tenuto informate le sue truppe (quelle cammellate di Clemente Mastella, al confronto, una roba da ridere) con sms brevi, spediti a intervalli regolari.

«Tutto a posto. Siamo in lista».

«C'è un problema. Ma ora m'arrabbio».

«Verdini è con me».

«Tranquilli, Nick non si spezza» (qui, sublimandosi nell'uso della terza persona).

«Riunione decisiva. Vi faccio sapere».

Nick o' mericano, come con rispetto e affetto Nicola Cosentino viene chiamato dagli amici a Casal di Principe, suo paese di origine, è un vero capo. Ha trattato una candidatura per sé, senza però dimenticarsi degli amici (anche se lui, oggettivamente, è quello combinato peggio: imparentato con il boss Giuseppe Russo detto *Peppe o' Padrino*, è imputato in due processi per «concorso in associazione camorristica, corruzione e reimpiego di capitali illeciti aggravati dalla finalità mafiosa» e, per questo, destinatario di due richieste di arresto non autorizzate dall'assemblea di Montecitorio; perciò se non dovessero riaprirsi le porte del Parlamento, c'è il rischio concreto che possano spalancarsi quelle di Poggioreale).

Gli amici — Papa, Milanese, Labocchetta, Cesaro, per citare i più famosi e tutti, in città, simpaticamente definiti i Cosentinos — sono consapevoli di quanto Nick si sia battuto alla grande, con forza e arroganza, e non abbia mai mollato, e anzi abbia chiesto, preteso, promesso, minacciato, rinfrescato la memoria

sia al Cavaliere che a Verdini, anche se Verdini sa e ricorda ogni cosa alla perfezione.

Nick usa argomenti solidi. Quelli riferibili: trentamila voti, il controllo quasi militare di tessere e consenso del Pdl in Campania. Poi la possibilità di ritirare tutti i suoi scudieri dal Consiglio regionale, così da farlo venir giù, insieme al suo presidente, il nemico Stefano Caldoro, in un fumo di polemiche e macerie.

Gli argomenti di Nick vanno però supportati. Il capo non va lasciato solo al fronte. Così, a metà pomeriggio, Alfonso Papa (magistrato e deputato coinvolto nell'inchiesta sulla P4, 157 giorni di carcere e, attualmente, un processo per due episodi di concussione) senza curarsi delle voci che lo vorrebbero già tagliato fuori da ogni lista, alza la testa e picchia.

«Io sono e mi sento candidato a tutti gli effetti».

Berlusconi però sembra contrario a...

«Le piacerebbe, vero, che fossi io a dirle: ma come, proprio lui? Proprio lui si permette di non essere garantista? Ma non glielo dico, e sa perché? Perché lo lascio a fare i conti con la sua coscienza e la sua coerenza politica...».

Cosentino invece...

«Alt! Con Cosentino, io ragiono da magistrato. E poiché me le sono lette bene tutte le carte del suo processo, posso dirle che l'impianto accusatorio è gracile assai, e lui, Nicola, verrà assolto».

Vanno in trincea così. Ciascuno parlando un po' per sé, e un po' per Nick.

Prendete Luigi Cesaro detto *Gigino a' purpetta*. Sabato sera, nella sede del Pdl locale, in piazza Bovio, ripeteva nervosamente: «Bastava dirglielo prima a Nicola... Bastava avvertirlo, e non portarlo fino all'ultimo giorno e poi cambiare idea». Lui, Cesaro, per candidarsi, si era persino dimesso da presidente della Provincia. «Beh, io comunque dal punto di vista penale... come dire? Sono a posto... Non ho alcun provvedimento pendente» (anche se le sue disavventure cominciano già negli anni Ottanta, quando si becca cinque anni di carcere per collusione con il clan di Raffaele Cutolo, poi l'assoluzione in appello per insufficienza di prove).

Pure Marco Milanese (ex braccio destro di Tremonti, sotto inchiesta per corruzione) è dato praticamente fuori, come Papa. Mentre su Amedeo Labocchetta c'è incertezza.

«Non lo so che fine mi fanno fare».

Mi sa che è fuori.

«E che ne sa, scusi, lei?».

È una voce che circola.

«Ha parlato con il partito, lei? Che ne sa?» (di solito gentilissimo, stavolta Labocchetta è ruvido: mai avrebbe pensato di doversi raccomandare in questo modo a Nick o' mericano, pur essendo il coordinatore del Pdl cittadino).

Nick ha una parola per tutti. Anche per gli avversari. Comunque finisca questa storia degli «incandidabili», è una straordinaria e impressionante prova di potere quella che sfoggia l'ex sottosegretario all'Economia dell'ultimo governo Berlusconi. Perché, appunto, mentre stava lì a trattare — io voglio, io ho diritto, noi abbiamo diritto — ha trovato persino il tempo di far fuori (politicamente) due suoi avversari.

Sentite Gennaro Coronella, per altro compaesano di Casal di Principe: «Pur non essendo stato raggiunto da alcun avviso di garanzia, apprendo che il partito non mi ritiene degno di candidatura... credo, purtroppo, che il veto arrivi da Cosentino».

E sentite Mario Landolfi.

«Sì, anche io sono fuori dalle liste».

Certo che, fino all'ultimo, Cosentino dimostra di avere una forza politica straordinaria...

«Guardi: io distinguerei tra consenso politico e potere politico».

Prosegua.

«Nicola ha un consenso politico diffuso ma non superiore a quello di tanti di noi. Lui, però, a differenza nostra, ha il potere, un potere gigantesco che gli arriva dall'essere stato, a lungo, il coordinatore regionale del partito e...».

Come finisce: Cosentino verrà candidato, sì o no?

«Sono le ore 21... Sarei tentato di dirle che sì, ce la fa. Però la situazione è davvero molto in bilico...».

Fabrizio Roncone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In tv

La trasmissione

Silvio Berlusconi è intervenuto ieri nella trasmissione «L'intervista» di Maria Latella su SkyTg24 (nella foto). Il Cavaliere ha parlato del caso della candidatura di Nicola Cosentino: «Abbiamo chiesto a Cosentino di fare lo stesso atto di generosità

di altri, come Marcello Dell'Utri. Fare un passo indietro. Poi ha attaccato il premier Mario Monti: «L'Italia sull'orlo del baratro? Una mascalzonata. L'Italia sul baratro ce l'ha portata lui con il suo governo e i suoi ministri».

L'azienda

«Sono lontanissimo da questo». Così Silvio Berlusconi risponde a Maria Latella che gli fa notare la coincidenza tra la sua ridiscesa in campo e i guadagni in borsa di Mediaset. «Mediaset guadagna perché nella percezione degli investitori ha un grande futuro».



Alfonso Papa

«Berlusconi il garantista? Lo lascio a fare i conti con la sua coscienza e la sua coerenza politica»

Il «nemico» silurato

Di sicuro Coronella, casalese come lui, non sarà in lista: non ho neanche un avviso di garanzia, il veto arriva da lui



Verso il voto I centristi

Monti presenta la sua squadra e promette «riforme radicali»

«Non è incoerente ridurre le tasse». L'attacco alla Lega

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BERGAMO — Al primo punto dell'ormai famosa Agenda ci sono ora le riforme costituzionali. «Riforme radicali», annuncia Mario Monti, perché «l'Italia non ha bisogno di mezze misure e nemmeno di moderazione». «Chi sta al di fuori dei fortini delle corporazioni e dei privilegi chiede riforme vere». Mario Monti si toglie il loden e sale sul ring della campagna elettorale, con toni fino a ieri sconosciuti. Tagliente ed emozionato. E soprattutto aggressivo. Contro il nuovo patto PdL e Lega e contro il leader di Sel Nichi Vendola, che ieri ne aveva sollecitato un'autocritica. «Autocritica io? Ma scherziamo», risponde tra l'uragano di applausi sollevato dai suoi 400 candidati, arrivati da tutta Italia al «kilometro rosso», il parco scientifico a due passi da Bergamo, il cuore produttivo dell'Ohio d'Italia. E che ospita anche la Brembo di Alberto Bombassei (in corsa per la Camera).

Destra e sinistra d'altra parte — e Monti lo ripete quasi a ogni passaggio — sono categorie ormai logore. L'esperienza a Palazzo Chigi è servita anche a questo, a «mappare i fronti

della resistenza alle riforme». Il blocco social-sindacale che ha ostacolato l'innovazione del mercato del lavoro e Berlusconi che ha invece affossato o azzoppato, «anche per ragioni personali», le leggi sulla giustizia e sui conflitti d'interesse.

Per non dire della Lega, «che si vergogna dell'Italia e invidia la Germania». «Mentre noi ammiriamo la Germania e vogliamo imitarla in alcune riforme», dice da Bergamo il premier nato a Varese: «Noi mai vorremmo veder spezzato il Paese, noi amiamo l'Italia tutta».

Nel primo Consiglio dei ministri si ridurrà allora il numero dei parlamentari, si metterà mano all'assetto dello Stato e si rivedrà anche la riforma del titolo V, che sarà pure stata «fatta a fin di bene», ma che «ha paralizzato l'Italia in fatto d'infrastrutture e di politica energetica».

E poi i temi economici, il cuore della proposta. La riforma del lavoro, intanto. Il premier dice che nulla è definito e che però bisognerà andare «oltre» i compromessi raggiunti «con quella strana maggioranza» che lo ha sostenuto

fino a ieri a Palazzo Chigi. «Il cantiere è aperto». Pietro Ichino, prima di lui, aveva parlato sul punto di «sperimentazioni da applicare su base regionale». E le tasse? «Qualcuno si stizzisce — dice Monti — perché ne chiedo la riduzione, ma non è incoerente. Le situazioni cambiano» e anche l'Imu, per dire, potrà essere rimodulata secondo nuovi parametri. «È un'ipotesi da valutare».

«Federare i riformatori», altro che i moderati. Ecco perché ha rifiutato l'offerta del Cavaliere ed ecco perché a chi gli chiede ora se potrà partecipare a un governo a guida Bersani risponde con fermezza: «La forza politica che con me si presenta alle prossime elezioni non parteciperà a governi che non abbiano un forte e chiaro condiviso orientamento riformista». Come e a mettere fin d'ora le mani avanti: il Pd scelga tra me e Vendola.

«Vi assicuro che oggi mi è venuta la passione», esordisce dal palco prima di rivolgersi direttamente a Giorgio Napolitano, quasi a scusarsi per la scelta di «salire» in politica: «Non so se la mia decisione gli faccia piacere o meno, ma so che abbiamo lo stesso amore per il

Paese e lo stesso desiderio di riconciliare la società alla politica». Lo hanno convinto a «salire», rivela Monti, i suoi «assediatori complementari»: Andrea Riccardi e Luca Cordero di Montezemolo. «Loro hanno avuto la meglio, io la peggio», sorride il premier.

Dal palco, poco prima, il presidente della Ferrari, aveva comunque garantito sostegno pieno e incondizionato anche per la campagna elettorale appena iniziata: «Ho scelto di non candidarmi e di dare spazio a giovani capaci, ma il mio impegno non diminuirà e da qui alle elezioni sarò con voi dovunque riterrete utile la mia esperienza».

L'ultimo acuto di giornata arriva nella conferenza stampa successiva alla kermesse ufficiale. Dismessi i toni da comizio, ecco l'ironia. Gli chiedono conto della scelta di «personalizzare» così tanto il simbolo elettorale della sua lista. «Io volevo mettere la scritta "Per l'Agenda Monti", ma poi mi hanno sconsigliato. Tanti italiani avrebbero avuto difficoltà a votare per un'Agenda».

Andrea Senesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impegno

Montezemolo in prima linea: non mi candido ma sarò ovunque voi mi riterrete utile

L'evento

L'incontro

ieri con il meeting di Bergamo Mario Monti ha voluto incontrare i candidati e lanciare la campagna elettorale. L'appuntamento si è svolto al Kilometro rosso per la disponibilità di Alberto Bombassei, presidente della Brembo, società che all'interno della struttura ha il suo centro di ricerca e sviluppo

Il logo

Monti ha anche spiegato: «Io volevo mettere la scritta "Per l'Agenda Monti", ma poi mi hanno sconsigliato. Tanti italiani avrebbero avuto difficoltà a votare per un'Agenda»

Il libro

A interrompere la campagna elettorale del premier sarà un incontro in programma il 30 gennaio a Bruxelles: il presidente del Consiglio presenterà il libro scritto insieme all'europarlamentare francese Sylvie Goulard «La democrazia in Europa». Nell'occasione, Monti potrebbe avere incontri bilaterali con i vertici delle istituzioni europee

Lorenzo Dellai
53 anni, presidente della Provincia di Trento

Andrea Olivero
42 anni, è stato presidente delle Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani (Acli)

Alberto Bombassei
72 anni, ex vicepresidente di Confindustria, candidato con Monti

Andrea Riccardi
63 anni, ministro e fondatore della Comunità di Sant'Egidio

Lidia Rota Vender
61 anni, dottoressa, candidata al Senato in Lombardia

Mario Monti
69 anni, presidente del Consiglio e leader della coalizione moderata

Ilaria Capua
46 anni, virologa presso l'Istituto Zooprofilattico delle Venezie (IzV) di Padova

Luca Cordero di Montezemolo
65 anni, presidente Ferrari, e leader di Italia Futura

Renato Balduzzi
57 anni, giurista, accademico e ministro della Salute

Katia Stancato
41 anni, economista, candidata al Senato in Calabria



Il premier racconta i retroscena della «salita in politica». «Troppe tribù in questo Paese»

Svolta di Monti sul lavoro

Nella nuova Agenda possibili modifiche alla riforma Fornero

(f. de b.) — La domanda è una sola. Semplice. Perché ha deciso di «salire in politica»? Quali sono le vere ragioni di una scelta che chi scrive, pur conoscendola da molto tempo, mai avrebbe immaginato? Monti fa un grande sospiro. Siamo nel suo ufficio a Palazzo Chigi, in una piovosa mattinata romana. «Credo di aver fatto una cosa giusta, non quella più utile per me». Il racconto del presidente suddivide il suo periodo di governo in due parti. La prima, la più drammatica, con l'incubo quotidiano di restare senza i soldi per pagare gli stipendi pubblici («Quando incontravo Angela Merkel sapeva esattamente quanti titoli di Stato avevamo bisogno di vendere»). Poi i primi risultati, l'emergenza che si allontana. «Allora, pensavo che, dopo aver contribuito a salvare il Paese, restando al di sopra delle parti avrei svolto tranquillamente le mie funzioni di senatore a vita, in attesa che qualcuno, forse, mi chiamasse».

CONTINUA ALLE PAGINE 2 E 3

E invece no. «A un certo punto, con l'avvicinarsi delle elezioni, le riforme incontravano ostacoli crescenti, erano sempre più figlie di nessuno. La strana maggioranza cambiava pelle sotto i miei occhi. Il Pdl ritornava ad accarezzare l'ipotesi di un nuovo patto con la Lega, non con il Centro, ed emergeva un fronte populista e antieuropeo; il Pd alleandosi esclusivamente con Sel riscopriva posizioni radicali e massimaliste in un rapporto più stretto con la sola Cgil». E che altro poteva aspettarsi, professore? Che i partiti si suicidassero tutti sull'altare del rigore? «Ho intravisto due rischi. Uno a breve, che il governo cadesse prima che i partiti si accordassero finalmente su una riforma elettorale; uno più a lungo termine, e assai più grave, ovvero che sei mesi dopo le elezioni si dissipassero tutti i sacrifici che gli italiani avevano fatto, con grande senso di responsabilità, per sottrarre il Paese a un sicuro fallimento. Tutto inutile, pensavo. Sarebbero tornati al governo i vecchi partiti, i vecchi apparati di potere, veri responsabili del declino dell'Italia. In quello stesso periodo si erano poi moltiplicati gli incoraggiamenti di

molti leader europei e internazionali, da Barack Obama a François Hollande, che però — chiarisco subito — non sono stati determinanti». Nemmeno l'incoraggiamento del Papa? «Non trasciniamo il Santo Padre nelle nostre vicende così terrene...». L'appoggio della Chiesa? «Gli auspici sono stati autorevoli, ma sono anche venuti da espressioni più semplici, parroci per esempio. Il mondo cattolico è articolato e composito. Va ascoltato e rispettato, non strumentalizzato». Il Partito popolare europeo? «Una scelta di campo significativa, soprattutto se si tiene conto che non appartengo a nessun partito, mentre il Pdl di Berlusconi è uno dei partiti più grandi nel Ppe».

Insomma, alla fine il dado è stato tratto. «È cambiata in me la percezione di che cosa sarebbe stato moralmente più giusto. Un amico milanese, che lei conosce bene, direttore, ma di cui non le dirò il nome, mi disse in un lungo colloquio che con il passare del tempo la bilancia delle valutazioni morali, dentro di me, sarebbe cambiata. Avrebbe pesato meno il piatto di ciò che io ritenevo in linea con il mio stile, di persona al di sopra delle parti; sarebbe invece aumentato il peso del senso del dovere, il dovere di fare in modo che i sacrifici che avevo dovuto chiedere agli italiani per salvare il Paese non venissero dissipati e costituissero invece la base di un'Italia più solida, capace di tornare a crescere, dopo tanti anni». La bilancia si è mossa e lei, professore, ha fatto il gran passo. Una scelta immorale, secondo D'Alema. «Ma sarebbe stato immorale se io avessi pensato a me stesso, non trova? Gratificazioni di prestigio non sarebbero mancate. Così, invece, rischio tutto». Il presidente della Repubblica non ha apprezzato. (Lungo silenzio). «Credo di averlo sorpreso, questo sì, ma penso che oggi abbia compreso le ragioni della mia scelta. Veda, il nostro è un rap-

porto di reciproca e profonda stima, e di grande riconoscenza da parte mia. Ma anche di pudore sui nostri personali sentimenti. Quando cominciai a dirgli che sentivo qualcosa cambiare in me, non mi sconsigliò, mi diede ascolto...».

La linea di confine fra l'immagine del tecnico *super partes* e del politico necessariamente «in erba», viene tracciata dalla sua conferenza stampa del 23 dicembre, poi dalla cosiddetta Agenda, con la quale nasce un nuovo soggetto politico, Scelta Civica, una lista che si apre alla società civile per farla finita con la vecchia politica, giusto? «Sì, e sa qual è stata l'altra considerazione di fondo che mi ha spinto a salire in politica?». Quale, presidente? «Anche dopo aver celebrato il centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia, questo Paese continua ad avere bisogno di essere unificato. Oggi, più di qualche decennio fa, sembriamo a volte non un Paese, con un senso del bene comune, ma quasi un insieme di tribù, di corporazioni, di forti intenti a difendere interessi di parte, di incrostazioni clientelari. La mia iniziativa politica è stata sollecitata dalla società civile. E alla società civile io mi rivolgo, noi ci rivolgiamo. La risposta si sta rivelando straordinaria». E vi siete alleati con Casini e Fini che nella politica tradizionale hanno sguazzato per anni, mah... «Certo, può apparire una contraddizione, ma entrambi hanno avuto il merito di vedere per tempo quali guasti producessero un bipolarismo incompiuto e conflittuale. E nell'ultimo anno sono stati più disponibili del Pdl e del Pd a sostenere anche i provvedimenti sgraditi agli ambiti sociali a loro vicini. Infine, hanno accettato di sottoporre anche le loro liste ai criteri più esigenti da me richiesti. Quanto alla nostra lista per la Camera, Scelta Civica, faccio notare che è la prima volta che viene proposta agli elettori, su base nazionale, una formazione che non include alcun ex parlamentare, ma solo esponenti di valore del volontariato, del mondo dei lavoratori dipendenti, delle professioni, dell'associazionismo, dell'imprenditoria, della scienza, gente capace, persone che hanno scelto di rischiare, con coraggio e avendo fatto rinunce significative. Quanti colloqui, quante telefonate, quanti dubbi, quante crisi di coscienza. Ma quanta gioia, mi ha dato fare questa esperienza di mobilitazione! Li ringrazio tutti perché dimostrano una cosa importante, vitale». Quale? «Un'altra delle ragioni della scelta che anch'io ho fatto. Un tempo potevamo dire: io aiuto il mio Paese facendo bene e con onestà il mio mestiere, la mia parte. Oggi non basta più. Se non ci impegniamo direttamente, se non sacrifichiamo qualcosa di personale, questo Paese non avrà futuro e su di noi cadrà una colpa grave. Una colpa che non avrà prescrizione».

Presidente, Berlusconi dice che nessuno, dopo Mussolini, ha avuto tanti poteri come lei. «È evidente l'improponibilità storica del paragone. Ogni provvedimento proposto dal mio governo si avviava verso le Camere

in perfetta solitudine. Zero deputati, zero senatori (o uno, il sottoscritto). Il mio governo partiva sempre da zero, doveva convincere volta per volta una maggioranza chiamata a decidere spesso qualcosa di contrario alla natura dei partiti che la componevano, ma necessario per salvare l'Italia». E dunque, ha ragione il Cavaliere a invocare riforme straordinarie che attribuiscono all'esecutivo maggiori prerogative? «La nostra è una repubblica parlamentare. Si può snellire la funzionalità del Parlamento, ma è soprattutto la composizione politica del Parlamento che va cambiata, con le elezioni, se vogliamo che vi siedano persone con la cultura del cambiamento e non della conservazione, delle riforme e non delle clientele». Ma non le conveniva, sul piano più squisitamente politico, accettare l'offerta di essere lei il federatore dei moderati, sotto l'egida del Partito popolare europeo? «Lo apprezzai molto quell'offerta di Berlusconi. Ma gli dissi subito che, se mai, all'Italia sarebbe occorso un federatore dei riformisti, finora domiciliati in tre poli diversi e perciò incapaci di dare un maggiore impulso alle riforme di cui il Paese, i giovani hanno bisogno. E quello che ora mi propongo di fare». Le sollecitazioni e le offerte di attuali parlamentari sono state numerose? «Sì, sia dal Pdl che dal Pd, molti deputati, senatori e parlamentari europei sono venuti a dirmi: vorrei stare con lei, sono pronto. In alcuni casi non è stato possibile trovare una piena convergenza, in molti altri sì».

La Banca d'Italia, nel suo bollettino, afferma — e certo questo può essere letto anche come una critica autorevole e circostanziata al governo dei tecnici — che gli effetti dell'austerità sul prodotto interno lordo, previsto in calo dell'1 per cento anche quest'anno, sono maggiori del previsto. Il rigore non è una dieta. Per molte imprese, specie quelle piccole, e per tante famiglie, assomiglia a un drammatico digiuno. «Noi stiamo vedendo, al contrario, qualche risultato positivo grazie al sacrificio degli italiani: sui tassi d'interesse, sulle esportazioni, sull'andamento dei titoli pubblici. E dobbiamo sempre chiederci che cosa sarebbe accaduto se quelle decisioni non fossero state prese e se ci fossimo trovati nei panni dei greci. La Banca d'Italia non credo sostenga che bisognasse fare meno risanamento. Ma più riforme strutturali. Ha ragione. È anche per questo che oggi a Bergamo dirò che non possiamo rimettere l'Italia nelle mani degli incapaci, che l'hanno portata al novembre 2011. La vecchia politica non deve tornare. Il governo tecnico non sarebbe stato chiamato se la gestione della cosa pubblica fosse stata nelle mani di politici capaci e credibili». Lei è ormai un ex tecnico, presidente, non lo dimentichi. «D'accordo. Oggi gli italiani hanno di fronte una straordinaria opportunità con una proposta politica seria e del tutto nuova». A voler essere precisi le novità sono diverse, compreso il Movimento 5 Stelle. L'ha mai conosciuto Grillo? «No, ma non

avrei difficoltà ad incontrarlo. La sua discesa nei consensi credo abbia a che vedere con la nostra iniziativa. Scelta Civica pesca molto, e bene, fra gli indecisi o fra coloro che pensavano, sbagliando, di astenersi. Noi e Grillo siamo due espressioni differenti dell'insofferenza popolare. Iconografia della rabbia la sua, gestuale, vivace ma temo inconcludente. Seria, composta, con tante persone capaci, e ormai con esperienze di governo, in Italia e in Europa, la nostra».

A Bergamo verrà scritta, o meglio aggiornata, anche l'Agenda Monti. Il professore è riservato su questo punto. Ma il piatto forte sarà costituito da una nuova, e dalle indiscrezioni dirimponte, proposta sul mercato del lavoro. L'idea di trasformare, all'insegna della *flexicurity*, ovvero flessibilità più sicurezza, all'inizio in forma sperimentale, i contratti precari in contratti a tempo indeterminato per i quali l'articolo 18, quello famoso sui licenziamenti, verrebbe sospeso almeno nei primi due o tre anni. Una riforma che prevederebbe anche il reddito minimo di cittadinanza. E una sicura collisione con il Pd e con la Cgil. Anche, chiedo al presidente una sconfessione della legge Fornero, o no? «Da lei, direttore, sto apprendendo molte cose. Varie persone stanno lavorando ad affinare l'Agenda. Per ora non c'è, su questa materia specifica, nessun orientamento deciso».

La nuova Agenda conterrà anche alcune proposte in tema di giustizia e una posizione più ferma sulla lotta alla corruzione, segno che la legge approvata si è rivelata del tutto insufficiente. «Una constatazione corretta». E la già annunciata riformulazione dell'Imu con beneficio dei piccoli proprietari.

Sul finire di questa lunga conversazione, chiedo al presidente del Consiglio e al leader di Scelta Civica se su liberalizzazioni, privatizzazioni e terapie antidebito non fosse, anche lì, il caso di fare di più. E la risposta è positiva. «Qualche timidezza da parte nostra, è probabile; e qualche ostacolo imprevisto in quel Parlamento che a dispetto dei voti di fiducia, si è rivelato piuttosto refrattario alle vere riforme». E se non sia il caso di parlare di più alla gente comune, alle famiglie, alle piccole imprese che non tirano la fine del mese e che esprimono una più che giustificata insofferenza. «Un governo che avesse di fronte a se cinque anni e non l'ultimo anno di una legislatura; un governo che nascesse in una situazione finanziaria tranquilla e non nell'allarme rosso, potrebbe e dovrebbe permettersi una ben maggiore attenzione al sociale. Nel novembre 2011 era diverso. Bisognava mettere gli italiani di fronte a verità colpevolmente negate fino al giorno prima. I finti buoni li avrebbero portati al fondo del precipizio, dal quale ci siamo fortunatamente allontanati. Oggi possiamo guardare alla crescita con maggiore ottimismo ed è possibile parlare, senza alcuna incoerenza, di una graduale riduzione delle tasse. Con senso di responsabilità. Senza esagerare in promesse che non si possono mantenere». (f. de b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Bisognava mettere gli italiani di fronte a verità colpevolmente negate, i finti buoni li avrebbero portati al fondo del precipizio

”

Il governo partiva sempre da zero, con partiti chiamati a decidere spesso qualcosa di contrario alla loro natura

Con Napolitano il rapporto è di reciproca stima ma anche di pudore sui nostri sentimenti

Lui non mi sconsigliò, mi diede ascolto

”

L'idea di rafforzare la strategia su liberalizzazioni, privatizzazioni e terapie antidebito

La scheda

Il governo

Mario Monti, 69 anni, è presidente del Consiglio uscente. Nominato senatore a vita il 9 novembre 2011, una settimana dopo ha accettato l'incarico di guidare un esecutivo tecnico. Ha rassegnato le dimissioni dopo il voto sulla legge di Stabilità

In politica

In seguito, ha annunciato la propria disponibilità a «salire in politica», guidando alle elezioni una coalizione di forze centriste e moderate che si riconoscono nel programma dell'«Agenda Monti»

Le parole

Ho apprezzato l'offerta che mi fece Berlusconi, ma gli dissi subito che, se mai, all'Italia sarebbe occorso un federatore dei riformisti, finora domiciliati in tre poli

Quando il Pd si è alleato esclusivamente con Sel ha riscoperto posizioni radicali e massimaliste in un rapporto più stretto con la Cgil

Noi e Grillo siamo espressioni differenti dell'insofferenza popolare. La sua è l'iconografia della rabbia gestuale, vivace ma inconcludente

**La riforma Fornero****L'approvazione**

1 Il 27 giugno scorso, con 4 voti di fiducia su altrettanti emendamenti, è stato approvato alla Camera il ddl della riforma Fornero. Che ha cambiato, dopo 40 anni, l'articolo 18, con la limitazione nei licenziamenti illegittimi per motivi economici della reintegrazione nel posto di lavoro: non sarà più automatica

Il licenziamento

2 Il licenziamento individuale economico è illegittimo per «manifesta insussistenza», e il giudice potrà reintegrare il lavoratore. In tutti gli altri casi di licenziamento per motivi oggettivi senza giusta causa, scatterà un'indennità tra le 12 e 24 mensilità, fissata dal giudice in base all'anzianità e ad altri parametri

I contratti a tempo determinato

3 Il primo contratto a tempo determinato «di durata non superiore a sei mesi» potrà essere sciolto anche senza indicare il motivo del licenziamento. Il periodo tra un contratto a termine e l'altro è alzato a 60 e 90 giorni, a seconda se il primo è durato meno o più di 6 mesi. Dopo 36 mesi di contratti, scatta l'assunzione definitiva

La partita Iva

4 Per evitare che siano utilizzate per sfruttare il precariato, saranno considerate come vere partite Iva solo quelle con un reddito annuo lordo pari ad almeno 18 mila euro. I collaboratori di questo tipo non potranno avere una scrivania in azienda, anche se potranno utilizzarne il telefono

«Dobbiamo togliere l'Italia dalle mani degli incapaci»

Monti: se non ci impegniamo direttamente su di noi cadrà una colpa grave
Il Paese è un insieme di tribù, corporazioni e fortini che difendono interessi clientelari



Insieme Il presidente del Consiglio con il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, 87 anni. Monti ha dichiarato: «Quando mi sono dimesso gli ho detto solo tre parole: "missione compiuta presidente"»



Mario Monti, 69 anni, ha ricoperto anche la carica di Commissario Ue. (Newpress)

www.ecostampa.it



Il retroscena

Nick o'mericano a Silvio "Il seggio o vado in galera"

CARMELO LOPAPA

«**L**O CAPITE o no che così finisco in galera? Ma io vi rovino, ritiro i miei uomini, faccio cadere le giunte, vi faccio perdere le elezioni».

SEGUE A PAGINA 3

PIOMBA a Palazzo Grazioli a fine mattinata, Nick o'mericano, ed è una furia che in pochi riescono ad arginare. Il capo non c'è, Berlusconi è fuori, sta registrando l'intervista a Sky in cui racconta, tra l'altro, di aver chiesto a Nicola Cosentino di fare «un passo indietro». A Palazzo c'è Angelino Alfano, che il ras campano considera il vero artefice, col governatore Stefano Caldoro, di quella che definisce la «trappola» ai suoi danni. È un'escalation, che culmina nel momento in cui i pochi presenti sono costretti a intervenire tra le urla, per impedire che i due vengano in contatto, come racconterà uno degli spettatori. Nel salotto del Cavaliere scoppia la rissa. «Hanno rinunciato Scajola e Dell'Utri, non si capisce perché tu debba essere candidato, ma non hai visto i sondaggi?» incalza il segretario Pdl a muso duro. È la miccia che fa esplodere tutto, anche perché in quegli stessi momenti le agenzie di stampa stanno rilanciando la richiesta del passo indietro formulata da Berlusconi. Cosentino perde le staffe, sbotta: «E questo sarebbe il partito garantista? Ma io vi rovino, ritiro i miei consiglieri e faccio saltare decine di giunte in Campania: poi vi faccio perdere le elezioni. Lo capite o no che per darla vinta a quattro giustizialisti io finisco in galera?»

Già, la galera. L'ex coordinatore del partito in Campania, l'ex sottosegretario di Tremonti all'Economia, fuori da quelle maledette liste non può finirci. Se per lui non si aprono le porte di Palazzo Madama o di Montecitorio, dal 25 febbraio si schiudono quelle di Poggioreale. Si piazza lì, nell'appartamento del Cavaliere. La sponda di Verdini Nitto Palma non bastano più, il forfait di Scajola due giorni prima e di Dell'Utri a sorpresa ieri gli complicano l'operazione salvataggio. Non se ne va da Grazioli finché il padrone di casa non rientra. È a lui che deve chiedere conto e ragione. È con lui che deve parlare a quattr'occhi. Lo farà a ora di pranzo e il deputato di Casal di Principe sarà l'unico con cui Ber-

lusconi accetti di parlare, fatto salvo con i quattro che nella stanza di fianco lavorano da 48 ore alle liste. A un certo punto è sembrato che Cosentino avesse preso in ostaggio il capo, ironizza ma neanche tanto uno dei dirigenti che ha accesso alle stanze riservate. E il Cavaliere cede, smorza, lo calma. «La mia era una richiesta, figuriamoci se ti metto fuori: farò di tutto per tenerti dentro» gli garantisce il leader. Torni pure tranquillo a casa, perché «al momento sei in lista». Il vertice decisivo (su Puglia, Lazio e Sicilia, oltre che sulla Campania) ancora in nottata era in corso. «Sto andando a Palazzo Grazioli per la riunione, che vuol dire Cosentino sub-judice? Chiedetelo a Berlusconi» taglia corto prima di raggiungere il vertice delle 22 Francesco Nitto Palma. A quello stesso portone bussa il governatore Caldoro, viene ricevuto dal suo amico Alfano. «Se Cosentino resta in lista, io coi miei otto consiglieri regionali di area socialista usciamo dal Pdl. Restiamo nel centrodestra, ma non posso rimanere in un partito di cui quello lì mantiene il controllo». Ai suoi Berlusconi confida che vorrebbe tenere la linea dura, far cadere anche l'ultima testa tra i tre super «irrepresentabili». Ma è la più dura, non sarà facile.

La tensione è altissima, nella stanza dei bottoni a Grazioli. Chiusi da giorni e notti ormai, compresa quella appena conclusa, ci sono solo Alfano, Sandro Bondi, Denis Verdini, Renato Schifani. Di tanto in tanto fa capolino Cicchitto. Nessuno può entrare. La sede di via dell'Umiltà invece è un porto di mare. Deputati e aspiranti onorevoli calabresi, laziani sono sotto l'assedio il responsabile elettorale Ignazio Abrignani chiuso lì al quarto piano. Berlusconi invece è blindato nel suo studio in via del Plebiscito. Non riceve nessuno, eccetto Verdini e i quattro di fianco. Ci prova di nuovo Maurizio Gasparri, invano. Si presenta il sindaco di Roma Gianni Alemanno per protestare: quasi tutti i suoi vengono fatti fuori, con l'eccezione di Piso e della Saltamartini. Altero Matteoli, inviperito per l'esclusione di alcuni suoi uomini, non trova udienza e torna in Toscana d'umore nero. È un'ecatombe di ex An, nelle liste. Raccontano che il vero «angelo vendicatore» sia Sandro Bondi, più che Verdini. «Spietato», raccontano le cronache da dentro. Tanto che perfino un ras del Lazio come Andrea Augello finisce borderline.

Le ultime grane su Sicilia, Campania, Liguria e Calabria a notte fonda, man mano che si chiudono le liste però scoppiano rivolte

ovunque. L'exploit dell'ex direttore del Tg1 Minzolini, capolista in Liguria-Senato al posto di Scajola manda per aria il partito in quella regione. Il Cavaliere è esausto, racconta. Stamattina l'ultimovisto alle liste, a pranzo vuole essere già ad Arcore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Continue riunioni ad alta tensione a Grazioli. Alemanno e Matteoli furibondi non hanno udienza

Le tappe



LE TRATTATIVE

Da giorni i vertici del Pdl sono riuniti per stabilire i criteri delle candidature. Palazzo Grazioli è il quartier generale della trattativa



LA NOTTE DECISIVA

Ieri notte lunga riunione nella residenza romana dell'ex premier, sul tavolo il delicato nodo della candidatura di Cosentino



OGGI LE LISTE

È il giorno della presentazione delle liste. Alle 20 scade il termine per stabilire chi sarà in corsa per il prossimo Parlamento

Nick o'mericano piomba a Palazzo "Il seggio o vado in galera e vi rovino" Rissa con Alfano, devono dividerli

Ma Silvio lo riceve: "Per ora sei dentro, farò di tutto"



Berlusconi e Cosentino



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

Il centrodestra

Berlusconi e il caso Cosentino “Candidatura ancora sub iudice Milanese e Papa sono fuori”

Liste, via anche Dell'Utri, spuntano Minzolini e Scilipoti

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Di fronte alle telecamere di Sky, Silvio Berlusconi ha un moto di sincerità: «Non posso dire se Nicola Cosentino è fuori, la sua posizione è ancora sub iudice». E in effetti a sera manca una parola definitiva sul caso del potente ras Pdl di Casal di Principe. Il Cavaliere dovrà pronunciare la sentenza, ma in tv non può sbilanciarsi perché nel partito il braccio di ferro è in corso e non accenna a placarsi. Solo il destino di Marcello Dell'Utri e Claudio Scajola sembra segnato: sono sicuramente fuori dalle liste, giura l'ex premier, come «probabilmente anche Milanese e Papa».

Berlusconi teme di dover pagare un prezzo alto nella vicenda dei candidati «impresentabili». E infatti dopo aver ribadito la «stima» verso un «perseguitato dai giudici» come Cosentino, non nascon-

di aver chiesto al deputato campano di «fare un atto di generosità». Un passo indietro che Cosentino ha rifiutato, come del resto gli altri parlamentari della pattuglia campana. Uno per tutti, Alfonso Papa, che tiene il punto: «Non intendo ritirarmi», è in atto una svolta «giustizialista». Ma anche Milanese, spiegando di non

voler commentare, lascia intendere che non si darà per vinto: «Sono due anni che non parlo e continuo a non parlare».

Tutti cercano di resistere, nelle ore che precedono la presentazione delle liste prevista per questa sera. Ma fuori dai giochi sarebbero già Amedeo Labocetta e Genaro Coronella, mentre dovrebbe farcela Luigi Cesaro, o in alternativa suo figlio. Chi invece ufficialmente giura di aver rinunciato a combattere è Dell'Utri: «Faccio un passo indietro, me lo ha chiesto Berlusconi. Vado a Santo Domin-

go, dove ho la fidanzata». Salvo poi smentire. Il giallo però resta.

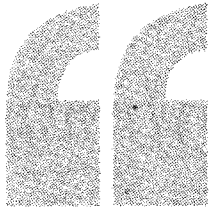
La battaglia sulle liste del Pdl ha al momento come risultato la corsa da capolista dell'ex direttore del Tg1 Augusto Minzolini. Nelle circoscrizioni lombarde guideranno la battaglia per la Camera Maurizio Lupi, Maria Stella Gelmini (che reclama il ruolo di capogruppo di Montecitorio) e Daniela Santanché, mentre per Palazzo Madama ci sarà spazio per Roberto Formigoni. In Piemonte sarà candidata Anna Grazia Calabria, così come Daniele Capezzone. In Abruzzo prescelti sono Paola Pelino e Sabatino Aracu, mentre il terzo posto utile è conteso da Antonio Razzi e Domenico Scilipoti. Nel Lazio potrebbe essere ripescata all'ultimo momento Renata Polverini (in «quota Verdini»), così come Barbara Saltamartini, mentre per volere di Sandro Bondi sarebbe stato messo alla porta Andrea Augello.

In attesa di risolvere il rebus delle liste, Berlusconi si dedica alla campagna mediatica. Il bersaglio preferito resta Mario Monti. Il fondatore del Pdl giudica «una mascalzonata» del premier parlare di un'Italia nel baratro: «Sul baratro ce l'ha portata lui con il suo governo dei tecnici». Che, a scanso di equivoci, il Cavaliere non esita a definire «incapaci». Ma non è solo il «trio Monti-Casini-Fini, ruota di scorta della sinistra», a suscitare l'indignazione del leader del Pdl. C'è anche i giudici: «Non è una piena democrazia, siamo in una dittatura dei magistrati».

Le elezioni si avvicinano e Berlusconi sparge ottimismo, in attesa del desiderato confronto televisivo con Ingroia, Monti e Bersani. Il Pd non «stravincerà», mentre in caso di vittoria targata Arcore «il premier sarà Alfano». Comunque vada, è la previsione finale, «non ci sarà bisogno di una nuova bicamerale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giallo su una frase del senatore siciliano: “Vado a Santo Domingo” Poi smentisce



Scajola generoso

Da Scajola scelta generosa, lui e Dell'Utri sono fuori dalle liste, probabilmente anche Milanese e Papa

Il baratro colpa sua

Quello che afferma Monti è una mascalzonata. L'Italia sull'orlo del baratro? Ce l'ha portata lui

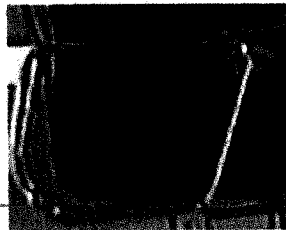
Angelino premier

Se vinciamo il premier sarà Angelino Alfano. La Lega? Dipende dai risultati. Io scommetto tutto sul mio partito



IL CUSCINO

Silvio Berlusconi ha utilizzato un cuscino sulla sedia durante l'intervista a Sky, stesso trucco già messo in atto su La7 per guadagnare qualche centimetro



Scontro a Palazzo Grazioli tra Alfano e l'ex sottosegretario campano, spunta Minzolini. Il premier: ridurre le tasse non è incoerente

Pdl, rissa sulle candidature

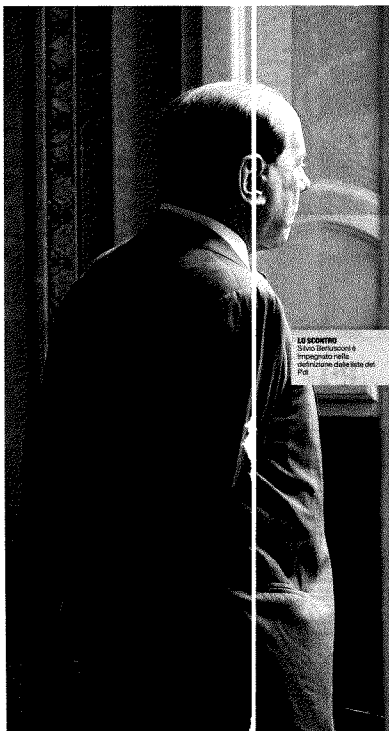
Il ricatto di Cosentino: "In lista o vi rovino". Monti: riforme radicali

ROMA — Pdl: rissa sulle liste con i candidati a Camera e Senato per le prossime elezioni politiche. Pesante ricatto dell'ex sottosegretario campano Cosentino: «O mi candidate o vi rovino». Lite furiosa a Palazzo Grazioli con il segretario Alfano. Tra i candidati Pdl spunta il nome di Augusto Minzolini presentato in Liguria. Il premier Mario Monti attacca destra e sinistra e afferma che per il Paese servono riforme radicali.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 9

LO SCENTRO

Silvio Berlusconi è impegnato nella definizione delle liste del Pdl



LO SCENTRO Silvio Berlusconi è impegnato nella definizione delle liste del Pdl



VERSO IL VOTO

IL CENTRO

Il manifesto di Monti: federare i riformisti

Il premier a Berlusconi: «Le mie riforme frenate da fatti personali»

TEODORO CHIARELLI
INVIATO A BERGAMO

Unire i moderati? Macchè, all'Italia servono riforme radicali e, semmai, l'unione dei riformisti, la federazione dei riformatori. Signore e signori ecco il Mario Monti che, dimesso il loden del professore, si cala nell'agone della politica. Lo fa a Bergamo, nella «sua» Lombardia, non molto distante dalla «sua» Varese, al Kilometro Rosso, uno dei dieci luoghi d'eccellenza per l'innovazione in Italia: il centro ricerche fortemente voluto dal patron della Brembo, Alberto Bombassei, che non a caso si candida insieme al premier nella lista di «Scelta civica».

Un Monti diverso dal premier un po' algido e severo che gli italiani hanno imparato a conoscere in tredici mesi di guida del Paese. Il Monti candidato sfodera verve e ironia, battute argute e frecciate velenose, persino le lacrime di rito quando parla dei nipoti: «Non vorrei commuovermi - aggiunge bloccandosi, subissato dagli applausi dei 300 candidati convenuti a Bergamo per questo inizio di campagna elettorale - Ma lasciatemi dire che sarebbe assurdo non raddoppiare il nostro sforzo da qui a febbraio. E

vedrete che il risultato sarà migliore delle aspettative».

Il prof sempre più politico parte dunque all'attacco. Lui stesso ammette che la passione ormai lo ha contagiato. «Servono riforme radicali - spiega - L'Italia non ha bisogno di moderazione nel senso di mezze misure. Berlusconi mi aveva chiesto di federare i moderati. Io credo che bisogna federare i riformatori». Attenti, però a trarne conclusioni per lo meno premature. Molti pensano che alla fine, dopo il voto, Pd e Lista civica finiranno per trovare un accordo. Ma a precisa domanda su un accordo post elettorale con Pier Luigi Bersani, il professore glissa. «Non parteciperemo mai a governi che non avranno un forte e chiaro orientamento riformista. Oggi è presto per dirlo». E tanto per chiarire, lancia una stoccata a Nichi Vendola. «Mi ha chiesto di fare autocritica. Ma scherziamo?».

Non solo. Ricorda come il Pdl abbia frenato l'azione del suo governo sulla riforma della giustizia e sul falso in bilancio, anche «per ragioni personali». Ma aggiunge che il Pd, facendo asse con parte del sindacato (la Cgil) abbia frenato sul fronte del lavoro. E a proposito del lavoro, Monti ridimensiona vistosamente le indiscrezioni e le interpretazioni più o meno autenti-

che in materia seguite alla sua intervista di ieri al Corriere della Sera. «Nulla è stato ancora deciso», taglia corto. Fa capire come sul merito gli esperti della sua lista (cita Ichino, Bombassei e Cazzola), abbiano angolature diverse. Probabilmente un modo elegante per dire che le idee del giuslavorista (ex-Pd) non piacciono a tutti e che la sintesi, insomma, ancora non c'è.

E ancora: «Qualcuno è stizzito perché parlo di riduzione delle tasse, ma non è incoerente. Metterle era indispensabile, ma non per sempre, le situazioni cambiano. Ora è possibile parlare di una misurata e graduale riduzione delle tasse, senza esagerare in promesse che non si possono realizzare».

Il premier-candidato non si sbilancia neppure sull'Imu, né tantomeno svela la sua ricetta. Conferma solo che una «ristrutturazione» è necessaria, però non si pronuncia sulla proposta del Pd di rimodularla in favore delle fasce meno agiate: «Bisogna guardare al pacchetto fiscale nel suo complesso». In compenso respinge le insinuazioni sul voto utile. «Noi chiediamo "il" voto utile, un voto per l'Italia. Ci rivolgiamo anche alla coalizione dei non votanti, a chi pensa di fare un dispetto alla vecchia politica. Non volete fare una scelta politica? Fate una

scelta civica». Monti sostiene che la sua la decisione di salire in politica «è ispirata dallo stesso amore per il Paese del presidente Giorgio Napolitano». E aggiunge: «Ho preferito questa sfida all'ipotesi di andare a ricoprire un incarico di sette anni che è meno rilevante per il cambiamento dell'Italia». Idee chiare, infine, sui provvedimenti che porterebbe al primo consiglio dei ministri dopo il voto: drastica riduzione del numero parlamentari, riassetto dello Stato, riforma del titolo V della Costituzione che «per colpa della sinistra e della destra ha contribuito alla paralisi del Paese».

Sul palco, prima di Monti, Luca di Montezemolo, leader di Italia Futura, esalta il coraggio e l'impegno «di così tante persone che salgono in politica per dare e non per ricevere». Poi si rivolge a mo' di sfida a chi diceva «se volete fare politica, presentatevi agli elettori»: «Vi abbiamo presi in parola. Siamo qui». Ed è uragano di applausi. E prima ancora parlano il presidente della Provincia di Trento Lorenzo Dallai, l'ex presidente delle Acli Andrea Olivero, Alberto Bombassei, Matteo Campodonico - giovane imprenditore di Chiavari, candidato in Liguria - la virologa Ilaria Capua, l'economista sociale Katia Stancato, il medico Lidia Rota Vender.

Hanno detto

«Questa volta l'Italia ha la possibilità di cambiare pagina»

Luca Cordero di Montezemolo

Presidente della Ferrari e fondatore di Italia Futura

«Monti ha mostrato una grande novità etica, la politica per servizio»

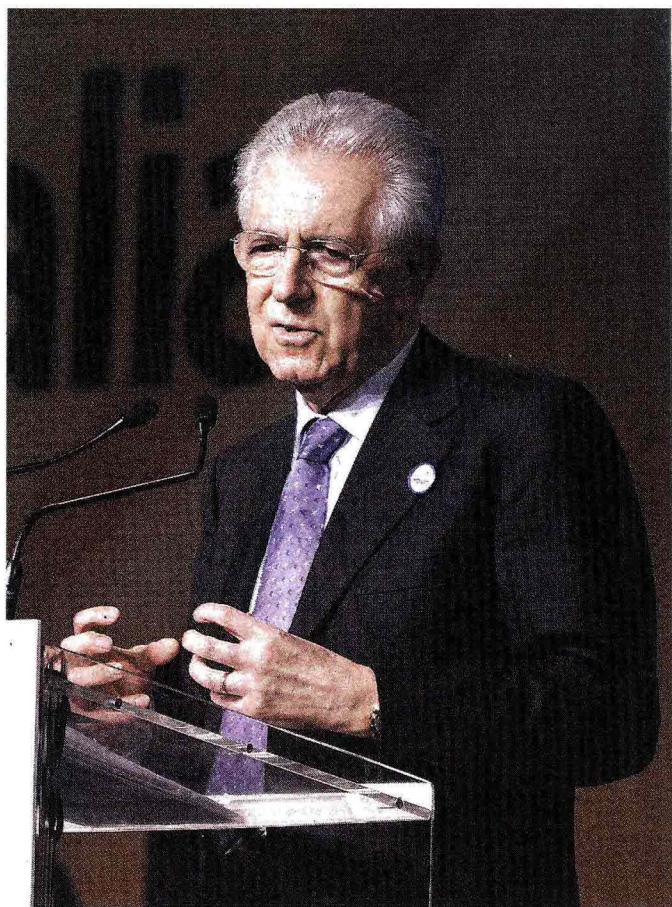
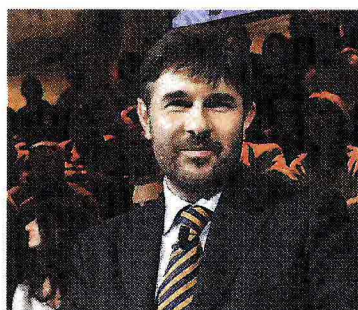
Andrea Riccardi

Ministro per la Cooperazione internazionale

«Non siamo dei cooptati, ma persone che rischiano la propria esperienza»

Andrea Olivero

Ex presidente delle Acli



La commozione

Ricordando i nipotini - quattro, e stanno diventando cinque - e il fatto che in questi mesi gli è stato difficile star loro vicino, ieri anche Mario Monti si è commosso

Pdl, continua la guerra delle liste e resta il nodo Cosentino. Il premier apre a Bergamo la campagna elettorale: riforme radicali

Monti sfida destra e sinistra

“Rivoluzione liberale tradita da 20 anni”. Bersani: ma lui guarda tutti dall’alto

«L'Italia non ha bisogno di moderazione nel senso di mezze misure. Ha bisogno di riforme radicali». Mario Monti ha aperto ieri a Bergamo la sua campagna elettorale. E sfida destra e sinistra.

Chiarelli, La Mattina, Magri, Manzo, Masci, Pieracci e Schianchi DA PAG. 2 A PAG. 7

www.ecostampa.it

